Dott. GUIDO SABETTA

POLITICA DI PENETRAZIONE IN AFRICA

L'ISLAM e L'ITALIA

ROMA - BERNARDO LUX - MCMXIII



To my dear friend
Hobart Chatfield-Taylor
a true lover of Italy,
gratefully rememberin[g]
Guido
Roma li 18 maggio 1913

Dott. Guido Sabetta

Politica di penetrazione in Africa

L' Islam e l' Italia

Given by
E. H. Dunn

Roma - Bernardo Lux - 1913

ALL' ONORATA MEMORIA

DI

MIO PADRE

IN

ROMA

MCMXI - MCMXII

PERUGIA, 1913 — Stab. Tip. V. Bartelli & C.

« Pour l' étude des lois et des moeurs d' un pays « — étude d' une nature extrêmement difficile et in- « grate — l' expérience des lieux et des faits est un « privilège bien plus efficace que l' érudition et la « science de la langue arabe ».

DOTT. WORMS.

PREFAZIONE

Quella parte dell'Africa settentrionale, che si stende tra il Mediterraneo e il Sahara, e che dalla scienza moderna é considerata come una dipendenza dell'Europa, alla quale in diversi punti doveva certo connettersi nelle epoche preistoriche, possiede nella costa Libica il suo piú largo approdo litoraneo, nel tratto che corre verso il Sud, compreso fra gli alti contrafforti dell'Antica Numidia e i bassi fondi delle Sirti, e che è la via per cui successivamente l'Asia e l'Europa vi penetrarono. Sita nel bel centro del Mediterraneo, di fronte alla Sicilia e all'Italia, quella regione privilegiata offre così il più facile accesso al Sudan, è destinata a servire di anello di congiunzione tra l'Europa e l'Africa, e, come già per Cartagine e Roma fu la base d'un impero, così nell'avvenire potrà diventare forse il più grande centro politico dell'Africa settentrionale.

Con animo di contribuire alla preparazione di studii verso un indirizzo chiaro del fine che la natura e la storia hanno così delineato all'avvenire della Libia, e a cui la politica colonizzatrice dell'Italia dovrà certo mirare in Africa, l'Autore ha raccolto in queste pagine le osservazioni risultate dell'altrui e della propria esperienza delle cose per diretta ragion vedute in lunghi anni di vita nei centri più importanti di quelle regioni.

PARTE GENERALE.

L'ISLAM.

I. — PRINCIPII FONDAMENTALI DELL'ISLAM NEL PASSATO E NEL PRESENTE.

Il fondatore dell' Islam non ha mai ambito all'originalità nella sua rivelazione: egli anzi attribuì a sua gloria che l'ispirazione di Allah al suo Profeta incolto era in completa armonia con le rivelazioni anteriori.

Maometto si figurava il mondo diviso in gruppi di razze umane, che chiamò « Ummah », senz' alcuna chiara visione del significato fondamentale di tale divisione, che si può intendere però riferirsi a popoli diversi, gli uni dagli altri, per lingua e caratteri esteriori. Storicamente, e nonostante le conclusioni del libro di Sawas Pacha, dal titolo: « La Théorie du droit Musulman », noi sappiamo che la sua rivelazione si compone di dati estratti successivamente da fonti alquanto oscure, ebraiche e cristiane, a cui dovette aver ricorso non appena cominciò a meditare sul fondamento della vita umana. Egli li coordinò adattandoli all' insieme delle sue idee

primitive. Indi il suo spirito da codesta faraggine psichica andò mano a mano derivando la luce di una visione celeste, e l' opera parve così piovere dall'alto e fu raccolta dal suo sesto senso, quello profetico, e tradotta in parole divine in prosa rimata e di stile superiore al linguaggio comune, rivelatrici perciò della Verità Suprema. La dottrina della risurrezione e del giudizio universale, col paradiso celeste e con l'inferno nel fondo, fu la base di tutta la sua fede.

Essa era in assoluto contrasto con la concezione terrena e materiale del mondo degli arabi.

Maometto non poteva ammettere che Dio e il suo legislatore lasciassero una parte del genere umano vivere fuori dell' Islam, cioè, senza sottomissione assoluta al dovere di professare la vera fede, perciò la violenza e la guerra santa trovarono tosto la loro giustificazione. Otto anni dopo l'Egira (cioè data della rottura di tutti vincoli cogl' infedeli della sua tribù) la Mecca cadeva nelle sue mani, e dopo quell'anno 630 la guerra divenne una lotta generale per la sottomissione dell'Arabia all'autorità di Allah e del suo Profeta. Anche per gli ebrei e pei cristiani, ch'egli accusò di falsificare le loro scritture e la loro dottrina, dovette esigere se non l'accettazione delle sue rivelazioni, certo l' assoluta sottomissione alla sua autorità.

Alla sua morte, anche se egli non avesse sognato di sottomettere il mondo alla sua sovra-

2

nità, è certo che i continuatori dell'opera sua, lo pensarono e cercarono di attuarlo; e più tardi, allorquando fu meravigliata l'Europa con la conquista in un solo secolo di un impero che correva dalla Cina a Gibilterra, nessuno dubitò che ciò si fosse potuto solo avverare per il volere dell' Inviato di Allah.

La storia ci insegna, senza sforzo di teorie estreme, che la conversione della Siria, dell'Egitto e dell'Africa settentrionale fu tutt' altro che volontaria, e venne compiuta e preparata dalla conquista di quei paesi con le armi, pur riconoscendosi che furono favorevoli a tale conversione e alla propaganda musulmana le condizioni deplorevoli in cui versava allora la Chiesa d'Oriente.

Nel sistema dell' Islamismo del resto il principio dei mezzi, con cui si deve compiere la propaganda della religione islamitica, è trattato nei capitoli dedicati alla guerra santa. La terra, secondo vi è scritto, si divide in territorio dell' Islam propriamente detto, e in territorio di conquista e di guerra. L' uno è sottoposto alla sovranità del Capo di tutti i musulmani chiamato « Imam » o del suo successore (Çaliffo), Capo dei Credenti: e i suoi abitanti o sono dei musulmani, ovvero dei tollerati di altre scritture rivelate, i quali a prezzo d' ogni sorta di umiliazioni e di condizioni d' inferiorità godono della protezione musulmana delle loro persone e dei loro averi.

In teoria perciò si considerano come appartenenti al territorio dell' Islam anche paesi che dipesero per il passato dal dominio musulmano, sebbene oggi siano amministrati da governi non musulmani. In tali paesi quindi una rivolta dei musulmani non sarebbe una sedizione, se avvenisse con l'autorizzazione del Capo dei Credenti; in essi altresì l' esistenza di un Sovrano non musulmano è un' anomalìa che non si deve sopportare che finchè si è impotenti a reagire.

I territori fuori di tali confini di Dar-el-Islam si considerano di guerra, destinati cioè con la conquista a essere trasformati in terre musulmane. Tali essendo le grandi linee del sistema islamitico non è difficile derivarne alcune importanti conseguenze per i tempi in cui viviamo.

L'immagine del musulmano col Corano in una mano e la scimitarra nell' altra fu una realtà nel passato, e nel presente è tutt' altro che una leggenda: essa è nello spirito e nel fondamento della legge del Profeta. Si deve quindi maggiormente apprezzare quella parte di propaganda pacifica compiuta dai mercanti e dai colonizzatori maomettani in mezzo a popoli pagani, tra gli ebrei e i cristiani, per convertirli senza violenza alla loro fede, e quell' altra, eccezionalmente più importante e non meno pacifica, perseguita in questi ultimi anni dal Senussismo nelle regioni dell'Africa Centrale. Egli è certo che dopo essere stato il ca-

pitale e più importante dovere di ogni musulmano, la guerra santa, la quale dava al morto sui campi di battaglia per la fede il «sciahid», la felicità eterna, non meno che pei primi cristiani la corona del martirio se sofferto per la religione, finite le conquiste di Abu-Beker con la sottomissione di gran parte del mondo all' Islam, non potè con la stessa ardente passione sopravvivere altresì alle sue vittoriose imprese. Seguendo anche l' interpretazione più serena dei giuristi si trasformò invece nel concetto di solidarietà di tutti i musulmani sparsi pel mondo, come dovere da compiersi da un certo numero di fedeli, mutabile secondo le circostanze e da stabilirsi ad epoca determinata dal Capo dei Credenti.

Lo stato di guerra però non deve considerarsi mai cessato se non con la soggezione di tutto il mondo all'Islam. I giuristi e le grandi masse del popolo ignorante sono tutti d' accordo su tale punto: gli uni lo insegnano nelle scuole, e gli altri lo credono, accarezzando sogni e speranze, e nutrendo così l' odio verso l' infedele.

I Giovani Turchi, è vero, ed i musulmani così detti modernisti, hanno, pubblicamente persino, voluto far credere di rinunziare a tali vecchie dottrine; ma la recente esperienza del potere, da essi fatto, ha dimostrato invece al mondo e ad essi stessi il contrario,

La legge musulmana prevede e stabilisce, fra i

metodi di propaganda, anche quello pacifico della persuasione a mezzo di favori terreni, e a tale scopo è persino destinata un' imposta di stato detto « zakàt ». Tali conversioni sono grandemente facilitate con ogni mezzo: la semplicità della formula di fede, il fatto che ogni musulmano è per sè stesso un missionario capace di fare dei proseliti, la mancanza di un sacerdozio e di ogni forma speciale di missione, nessuna formula di sacramenti o di cerimonie speciali, tutto ciò costituisce il segreto della forza di propaganda che si nasconde nell' Islamismo e con cui esso è il più formidabile concorrente del Cristianesimo, e diviene la più umana di tutte le religioni rivelate.

L' Islamismo, preoccupato di soggiogare il mondo alla sua fede, non si è affatto curato, dissimile in ciò dal Cristianesimo, di educare le masse della popolazione musulmana. Per arrivare a conoscere qualche cosa della loro religione occorre conoscere l'arabo e l' arabo classico. Tutto si ridusse per alcuni di giungere a salmodiare il Corano nel suo linguaggio originale, e d' iniziarsi meccanicamente alle forme del rito : ma la maggioranza del popolo rimase priva anche di ciò : e così noi vediamo che nell'Africa settentrionale specialmente, nell' Egitto, nella Siria e anche in Arabia è rimasto per il popolo tutto un fondo di superstizioni e d' usi pagani sotto la superficie formale del culto.

Per siffatte ragioni, e basandoci sulla storia della propaganda musulmana e dei suoi risultati, ci possiamo rendere conto della differenza enorme che corre fra la *dottrina* e *la legge* da un lato, e dall' altro la *vita reale*, come si vive e si pratica specialmente dalle masse delle popolazioni che abitano in terra musulmana.

II. — ORIGINE E FONDAMENTO GIURIDICO - RELIGIOSO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA MUSULMANA. I BENI DI HABOUS O WAKF, CIOÈ, DI « CONSACRAZIONE ».

La conoscenza dei principii fondamentali della singolare costituzione della proprietà immobiliare nel mondo musulmano può solo dare la chiave di tutto l' ordinamento sociale e politico dei popoli maomettani, e aprire la via alla soluzione delle questioni più interessanti che attendono all'opera l' Italia nei suoi rapporti di governo coi suoi nuovi sudditi in Libia.

Già dal modo con cui sempre i conquistatori hanno disposto delle terre dei vinti può farsi derivare il germe delle differenze così spiccate, che distinguono il processo di formazione e di evoluzione dei Governi e delle Società in Europa, da quello che si verificò in Oriente.

In Europa le orde dei barbari, che si precipitarono sui ruderi dell' impero romano, isolate o riunite nell'impresa comune, erano legate da vincoli imperfetti di organizzazione, ed ebbero di mira solo la conquista del suolo, di cui essi si

attribuirono i due terzi, parteggiandolo a sorte fra di loro, ma lasciarono l' altro terzo in possesso dei vinti.

La conseguenza inevitabile di ciò fu la fusione che farà presto o tardi scomparire le tracce e il ricordo dell'invasione e della conquista, e dagli avanzi confusi delle due razze risorgere una nuova con l' impronta di entrambe, risultato che sarà certamente maturato e affrettato dall' influenza della religione e della civiltà. Dispersi così i vincitori in mezzo ai vinti, dall'esercizio dei nuovi diritti fra le forze individuali isolate, che nessun legame teneva, con la diffidenza e la minaccia sorse la lotta ; e da essa nacquero quelle convenzioni della forza e della debolezza, che sotto il nome di raccomandazioni fornivano protezione in pagamento di un tributo, alterando così successivamente la natura della proprietà degli uni e restringendo, e anche talvolta distruggendo, con la forza la libertà degli altri.

Così vediamo trasformarsi le regioni conquistate in benefizi e in terre tributarie, e convertirsi gli uomini con esse da liberi in vassalli, coloni e villani, e anche servi della gleba. Dalle quali trasformazioni, quando alfine il sistema feudale riesce a svincolarsi, vediamo sorgere le rivalità tra i piccoli sovrani, padroni assoluti di quelle loro terre, e con le conseguenze inevitabili della proprietà così costituita attraverso numerose vicende

il continuo succedersi e distruggersi in Europa, le une dalle altre, le istituzioni feudali da quelle monarchiche, e queste alla loro volta da quelle democratiche.

In Oriente invece questo mobile quadro delle condizioni d' Europa trova un contrasto stridente nella stabilità immutabile dell' organizzazione sociale e politica dell' Islamismo.

Ivi non sono uomini cui solo la violenza o l'avidità tengano precariamente aggregati, non sono orde, momentaneamente riunite per la conquista, e che dividerà la vittoria; ma sono invece armati, tutti fratelli in una società d' eguali, che si precipitano sul mondo, non come i barbari per scambiare steppe aride con terre più fertili in climi più miti, ma per convertirlo al dogma dell' Unità di Dio sotto la guida del suo Profeta. Non paventano la morte, che giungerà per tutti quando è scritto nel libro del Destino: proseguono senza mai fermarsi la corsa della vittoria, vanno di popolo in popolo offrendo a tutti la nuova fede, e non lasciando a coloro che rifiutano altro che la scelta tra il giogo tributario o la morte.

Ma in tutta quella loro corsa prodigiosa, che non ha esempio nella storia dei secoli, la massa dei guerrieri non si è mai disunita, nessuno ha mai abbandonato la bandiera per gustare isolato i frutti della vittoria, nè alcuno, come il barbaro

d'Occidente, al primo vittorioso passo si è arrestato per dividere col vinto la terra conquistata e coltivarla con lui.

Per i figli dell' Islam i rapporti tra loro e quelli con Dio e col nemico sono irrevocabilmente fissati nel presente e nell' avvenire più lontano.

Lo Stato, già costituito, si appropria per il tesoro pubblico il quinto del bottino, che a campagna finita il Capo dividerà fra i soldati reduci ai loro focolari. Nel frattempo, sotto il nome di *zakat*, un'imposta comune religiosa è prelevata sui beni di tutti per servire alla propagazione della fede e alle spese della guerra, all' esercizio del culto e al sollievo dei poveri, degl'infermi e degli orfani della grande famiglia.

E quando alfine quella società conquistatrice, arrestata da un urto fatale con la civiltà e la religione d'Occidente, è costretta finalmente a rinchiudersi nell'impero immenso che ha sottomesso con la spada, essa rimane campata sul suolo, senza vincolarsi ad esso con alcun legame o rapporto di proprietà. Vivrà, è vero, col frutto della terra; ma i vinti la coltiveranno per lei, e tra i vinti curvati sulla terra loro e sè stessa scaverà un abisso, che i secoli non varranno a colmare. e che farà sopravvivere in eterno il ricordo e le conseguenze di quella vittoria. Un' imposta, segno imperituro della loro redenzione dalla morte e dalla schiavitù, è il tributo individuale che ogni

abitante del paese conquistato deve all' Impero Musulmano, oltre quello fondiario del « kharadj », che rappresenta il quinto e sino la metà del prodotto della terra, che gli è lasciata a titolo di possesso precario e non a quello di proprietà come prima della guerra, e che viene costituita in manomorta, o « wakf » e « habous » fondazione religiosa, a favore dei conquistatori e dei loro discendenti. In conseguenza sotto quelle due condizioni egli diviene il colono dell' Islam, a cui è sottomesso con l' obbligo di coltivarne la terra.

Abbiamo così la grande distinzione che i musulmani fanno di terre di *decima* « asceriet », sottoposte al tributo del « zakat », e che sono la Mecca, l'Arabia e l'Irak soltanto, considerate come originariamente musulmane, e i cui abitanti hanno spontaneamente abbracciato la religione musulmana prima della dichiarazione di guerra, comprese anche quelle che dopo la conquista, secondo i giuristi musulmani, furono tolte ai loro antichi possessori per divenire proprietà dei conquistatori che li espulsero; e di terre *tributarie*, di « kharadj », che comprendono tutti i paesi sottomessi con le armi, o per capitolazione, e i cui abitanti non furono dai vincitori espulsi per dividerne le terre tra i soldati.

Queste ultime formano oggetto di « wakf », e il loro suolo è « *moukouf* » inalienabile e imprescrittibile: il diritto di proprietà in esse

è neutralizzato dal fatto della manomorta religiosa, e l'usufrutto disponibile è devoluto per l'amministrazione e l'impiego al Califfo, quale tutore della Comunità, senza che neanch'egli, non meno dell'infimo dei coltivatori, possa mai in alcun modo disporre della loro proprietà.

Noi veniamo così a dimostrare che negli Stati Musulmani attuali, l'Arabia e l'Irak eccettuati, non vi sono affatto proprietari, nel senso che noi diamo a questa parola, ma solo possessori, a titolo temporaneo, del suolo.

Certo l'origine dell'istituzione del « wakf » si deve anzitutto al fatto che il primo esercito musulmano era unicamente composto di arabi, popolo di pastori, che non avevano alcuna tendenza per l'agricoltura, e all'altra necessità che per mantenere e perpetuare la guerra, con cui potere giungere alla conquista del mondo e alla sua soggezione all'Islamismo, occorreva conservare e perpetuare lo zelo religioso, e quindi assicurarsi che non avesse a lottare contro altri interessi nuovi e potenti.

La durata della fede religiosa e dell'Impero, che creava, doveva posare su due condizioni essenziali: l'uguaglianza fraterna di tutti i musulmani e la loro cieca obbedienza al Capo religioso dello Stato, condizioni che sarebbero venute a mancare, trascinando nella loro caduta l'Islam, il giorno in cui la formazione di grandi

proprietà territoriali avesse creato nel seno del popolo musulmano distinzioni di classe, diversità d' interessi, di uguaglianza, di ricchezze e di potere. Fu senza duboio sotto l'ispirazione Mosaica, e sotto l' impero di simili previsioni, che venne creato il « wakf » quale mezzo di neutralizzazione del diritto di proprietà del suolo, e con cui si disponeva della terra in modo che essa non potesse più nè essere venduta, nè donata, nè trasmessa per eredità.

La legge musulmana difatti divide tutte le terre conosciute in *produttive,* che chiama *aamer,* e in terre *sterili* e incolte, che chiama *mouaet*; nelle prime comprendendo tutti i terreni destinati alla grande coltura, e nelle seconde includendo i terreni delle città e dei dintorni destinati alle costruzioni (beni), o alla piccola coltura (gharous).

Le prime sono sottoposte al tributo della *decima* o del « *kharadj* »; e le seconde invece sono gravate d' un censo (ana-hokor-malimiri), che, qualunque sia il nome che prende nei vari paesi musulmani, è il segno imperituro della concessione condizionata del suolo, e le quali perciò, lungi dal costituire una proprietà libera ed assoluta, sono di natura enfiteutica o censitaria.

Così oggi l' Italia trova in Libia questo modo originale di acquisto delle terre: lo Stato è il solo possessore di diritto del suolo e i

musulmani indigeni non ne sono che gli usufruttuari a titoli diversi:

1. — Di terreni *melk* (di origine anteriore all' Islam).

2. — Di terreni, detti *arsc*, destinati alle tribù per uso collettivo.

3. — Di terreni *melk* (d' origine musulmana) attribuiti all'uso di singole famiglie, ma che possono essere rivendicati e riscattati dal Sultano, quale Califfo.

Essa trova altresì l' ordinamento della proprietà immobiliare regolato dalla legge musulmana basata sul Corano, sulla Sunna e i loro Commentari: e dovrà senz' altro trascorrere un certo periodo di tempo per evitare le conseguenze di un brusco cambiamento di cose, prima che possa procedersi all'abolizione di ogni ragione di diritti reali fondati sulla legge musulmana e instaurarsi in sua vece l'impero della legge italiana.

In tutti i trattati di legislazione musulmana si riscontra un capitolo intitolato « *wakf o habous* » indifferentemente, perchè entrambi queste denominazioni sono sinonimi, con la sola differenza che la seconda implica sempre nella consacrazione lo scopo religioso.

Infine sarà opportuno di regolare il modo che tutti i tributi degl' indigeni, dal nome arabo, perdano ogni carattere religioso e vadano ad alimentare invece le casse dello Stato.

III. — L'AVVENIRE DELL' ISLAMISMO E LA FINE DEL CALIFFATO.

Per lunghi secoli l' Islam ha goduto del raro privilegio di potere evolvere liberamente e senza pressione esteriore. È delle religioni come degli individui: l' alto grado cui possono giungere dipende principalmente dalle condizioni dell' ambiente e del mondo esterno in cui sorgono e crescono. Nonostante la grande libertà e l' indipendenza di cui esso potè godere, non gli riuscì mai, neanche quando fu all' apogeo della forza e della gloria, di sottoporre all' impero della propria legge il governo, la giustizia e le relazioni di scambio dei suoi fedeli, nè di accompagnarne il progresso, e dovette restringere il suo regno alla cerchia chiusa del dogma, dall' esercizio del culto, della vita domestica e dei rapporti coi seguaci di altre religioni.

Ciò è tanto più notevole che la propaganda dell' Islamismo si basa interamente sul principio della conversione con la forza, e che l' esercizio

della fede dev' essere mantenuto con la coercizione corporale occorrendo. Quest' elemento di disciplina forzata è anche forse il segreto della sua fortuna, senza cui da un lato l' indifferenza e lo scetticismo delle classi più elevate, e dall'altro l'ignoranza e la superstizione delle masse del popolo avrebbero certamente condotto a ben diversi risultati.

Oggi la situazione è del tutto mutata con grave pregiudizio dell' Islam.

Da un secolo a questa parte la libertà dei suoi movimenti è contenuta dalla forza dell'Europa: libertà che non riacquisterà mai più, perchè per esso non può esistere libertà se non a condizione che gli sia concesso di sottomettere gli altri popoli della terra alla sua fede. Oggi difatti il suo regno si riduce tutto a sapere quanta parte della legge del Profeta sia compatibile con le esigenze della vita moderna.

La libertà religiosa che conduce all'aperta indifferenza per le pratiche esteriori del culto è già visibile in paesi musulmani come l' Egitto, la Tunisia, l'Algeria e la Turchia.

Più che le idee e le simpatie per la civiltà europea hanno fatto strada presso i musulmani i costumi europei; ed è nella modificazione dei costumi che ha generalmente principio la riforma della religione.

Non si deve però credere, per lungo tempo

ancora, che col mutameuto della sua vita politica e in gran parte anche sociale, il musulmano, pur trascinato dalla corrente moderna, abbia a sentire il bisogno di abbracciare un'altra fede, o di avviarsi ad una riforma religiosa che ha contro di sè ostacoli quasi insormontabili.

Non pertanto oggi nella vita reale i doveri dell' Islamismo diminuiscono col crescere enorme delle esigenze create dall' aumentato consorzio fra le genti, che va imponendo ovunque usi e costumi cosmopoliti.

A poco a poco sarà raggiunto il punto finale in cui l' unica distinzione, che rimarrà per riconoscere un musulmano da un altro, sarà quella d' un rimasuglio di dottrina religiosa passata al filtro dell' istruzione e dell' educazione.

Nei centri industriali più importanti i ricchi hanno già dato l' esempio coll' abbandono delle pratiche esteriori della religione insostenibili con le esigenze della vita dei nuovi tempi. Mentre la maggioranza delle altre classi sociali continua a vivere osservando onestamente i precetti della legge religiosa, essa non si cura più di approfondirne le fonti, e lascia fare agli «ulema» che tratta con rispetto, finchè essi si mantengono strettamente nell' ambito delle loro mansioni puramente religiose.

Tale è l'atteggiamento in cui si va adagiando l' Islamismo verso i suoi seguaci: in alcuni paesi

esso è già un fatto compiuto, in altri comincia appena a dar segni di vita.

Nessun' altra soluzione per l' avvenire dell' Islam è possibile di prevedere nelle condizioni presenti, a meno che non seguissero tali rivoluzioni da rendere ogni previsione fallace e inverosimile.

La storia insegna che lo stato ideale di governo del popolo musulmano, quale era stato previsto nel libri della legge sacra, di una repubblica, cioè, con a capo un monarca elettivo scelto dal più nobile ramo della razza araba, durò solo lo spazio di trent'anni dopo la morte di Maometto Sorse da ciò la profezia che una lunga serie di tiranni avrebbero in seguito regnato senza giustizia, insino al giorno in cui un Duce da Dio ispirato (il Mahdì) non sarebbe apparso per ricondurre il mondo sulla via del bene e del diritto. In quella profezia fu implicita la condanna stessa data dall' Islamismo alla sua evoluzione politica: e da essa ha origine, come punto di partenza, tutta la serie numerosa di movimcnti sediziosi e d' insurrezioni, nel nome di sedicenti *Mahdi*, che vediamo ricorrere così di frequente nella storia.

La società musulmana si secolarizzò in un potere temporale che si concentrò iu una sola famiglia e divenne ereditario. Contro i Califfi Abassidi, che sostituirono alla legge rivelata la forza

della loro volontà e dei loro interessi, sorsero altri che si proclamarono i veri Successori del Profeta, ed anche Sovrani e Principi.

Nella confusione che ne seguì fu perduto di vista quanto prescriveva la legge rivelata per qualificare chi dovesse stare a capo dell' Islam. Sorsero le proteste perciò, da ogni, parte di fedeli, aizzati con arte in aperte ribellioni da capi religiosi, che le provocavano il più delle volte per loro fini particolari.

Da tali cause ebbe quindi origine quel partito di moderati fra gli «ulema», che elaborò i capitoli della legge musulmana che trattano del governo dell' Islam e dell'amministrazione della giustizia, fondandosi sopra un compromesso, quello cioè dell' obbedienza cieca e di una sottomissione assoluta anche all' ingiustizia del Sovrano, purchè questi appartenga alla vera religione e non imponga ai suoi sudditi di commettere atti contrari alla fede, e i cui capisaldi sono: 1° necessità di impedire la rovina dei costumi e della religione che andavano in preda all' anarchia; 2° bisogno impellente d' ordine, senza cui non è possibile alcuna forma di governo costituito.

Necessità fu la legge che giustificò quel nuovo dovere di obbedienza, necessità di sottoporsi anche ad un danno, pur di evitare il danno maggiore. Con tale concetto di tolleranza non fu però possibile di riconoscere i servigi resi alla causa

della religione da qualche Principe musulmano più potente, e ne seguì il corollario, proclamato da parecchi « ulema » più compiacenti degli altri, che si riconosceva *legittimo* quel potere supremo che nel mondo musulmano fosse stato acquistato *con la forza delle armi*, e il conseguente diritto, di chi così fosse divenuto il più potente Sovrano musulmano, a portare il titolo di *Califfo*. ossia Successore dell' Inviato di Allah.

Non vi era altra via per giustificare l'autorità dei Califfi Abassidi e dei loro predecessori.

Nè questa è ancora sufficiente a consacrare la legittimità del titolo che dal XV° secolo gli Osmanli con le loro conquiste di dominii cristiani si sono attribuiti, perchè ad essi mancherebbe, oltre le altre condizioni richieste dalla legge sacra per qualificarli, anche quella esteriore della discendenza Araba dei Koreisciti.

Il Califfato dei Sultani turchi fu così riconosciuto : esso deve durare fino a tanto che durerà il regno della loro forza, che è quello della spada, e fin dove esso potrà giungere, Quanto alla condizione degli altri numerosi e minori Sovrani musulmani, i compiacenti interpreti della legge, che vivevano sotto la tutela turca, ricorsero alla facile spiegazione che quei Sovrani minori, esercitando un potere temporaneo e destinato ad essere presto o tardi attratto nell'orbita del Califfato ed assorbito, non potessero escludersi dal

sistema armonico dell' Islam, e che, applicando loro la stessa regola della sovranità di fatto necessaria per il mantenimento dell'ordine, dovessero considerarsi come delegati del potere centrale. E poichè tale delegazione nè in fatto, nè in diritto, era mai esistita, fu dovuto ricorrere all' espediente di riconoscerli quali « Possessori di Sovranità » da essere rispettati ed obbediti dai loro sudditi alla stessa guisa del Capo supremo, ma solo entro i limiti dei loro rispettivi territori.

In conclusione, noi vediamo che l'assolutismo della legge musulmana, che ha mantenute intatte tutte le sue teorie in materia puramente religiosa, anche le meno pratiche, tanto da dovere ammettere la necessità di un *mahdi* per tradurle in atto, è stato costretto a cedere di fronte alla questione della sovranità politica e sostenere incondizionatamente la situazione *di fatto,* contrariamente a quella *di diritto,* con un' aggiunta alla teoria legale che la priva di ogni effetto.

Ciò è stato solo possibile per la forza superiore della spada: ed è nel suo stesso impero, quello della forza, ch'esso predica al mondo musulmano, che l'Islamismo ha dovuto piegarsi e riconoscere il potere superiore della forza stessa.

In teoria dunque l' evoluzione politica dell' Islam ha potuto, almeno di nome e di apparenza, conservare la direzione suprema dei mu-

sulmani concentrata in un solo Capo; in pratica invece essa si risolve in parecchi aspiranti a quella supremazia. E non è mancata a tale situazione anche la diffidenza e la gelosia concomitanti del potere religioso, rappresentato dai zelanti cultori della fede, che alla buona occasione di rivolta contro la *sovranità di fatto,* si guardano bene dal prendere le parti di questa. Nei « *tolba* » difatti, specie di « ulema », in Turchia il Califfato guarda sempre come ad un sordo nemico.

Da un simile quadro dell' origine e dell' evoluzione storica del Califfato politico e religioso non è difficile comprendere come l'unica base che legittima il suo riconoscimento e il suo prestigio oggidì presso i popoli musulmani, cioè la forza, sia precisamente quella che nel lento sfacelo di un secolo di continui rovesci si è andata minando, sino al segno che per salvarsi nel conflitto con l' Italia e nella guerra coi popoli balcanici, esso non ha esitato a ricorrere ad ogni espediente, quello compreso del mendacio più incredibile, e che per non perdersi, dopo avere rinfocolato l'idra del Panislamismo, affrontò anche lo spettro della guerra civile in un ultimo sforzo disperato.

Quello che non potè la rivalità e la gelosia delle Potenze sta però ora compiendolo la forza della civiltà in azione nel suo seno; mentre le aquile della vittoria abbandonano i suoi eserciti,

il disgregamento della vecchia compagine ha luogo per un processo di auto-combustione.

Al semplice contatto dell' ossigeno della libertà la vecchia mole troppo lungamente conservata nello spirito della tirannia si disfà. Dove è già più il Califfato nella lotta che abbiamo visto delinearsi, col nemico alle porte, tra le due fazioni dell' esercito avversarie ed appoggiantisi una alla Lega e l'altra al Comitato? La sua importanza che fu già dalla forza tradotta in vita, or dalla forza è costretta al tramonto, e di fronte agl' interessi più gravi e ai pericoli più imminenti lontano si perde. E vedi, suprema ironia del fato, la causa remota dell' impendente rovina è precisamente quell' ombra di Califfato, che la Turchia ha tentato disperatamente di trattenere sull' ultimo lembo del suo perduto dominio africano, affannandosi a salvare sia pure una parvenza di esso mentre la realtà del potere supremo già sta per sfuggirle per sempre, e la fine giustiziera delle colpe secolari si avvicina inesorabilmente!

PARTE SPECIALE.

L' ITALIA E L' ISLAM.

I. — IMPORTANZA DEL PROBLEMA POLITICO DELL'ISLAM PER L'ITALIA NELLE REGIONI DELL' AFRICA SETTENTRIONALE.

L'importanza strategica e politica delle terre conquistate.

Le ragioni che hanno indotto l' Italia ad occupare la Tripolitania e la Cirenaica sono anzitutto quelle di conservazione di sè e di legittima difesa. Il principio dell'equilibrio europeo ha necessariamente creato il diritto d'intervento per essa in quelle regioni. Senza tener conto di Bomba e degli altri porti della Cirenaica, quello di Tobruk basterebbe da solo per costituire l' importanza strategica della Libia per l'Italia. Esso dista da Brindisi e il Bosforo 625 miglia, da Candia solo 173 miglia, da Alessandria e Rodi 312 e da Malta, Salonicco e Siracusa 540 miglia. Situato così a due terzi di strada fra il canale di Suez e Brindisi, offre vantaggi grandissimi come porto militare, giace a sole quaranta miglia dalla via maestra del commercio mondiale facente capo al canale di Suez, e si può dire che, al pari di Malta, esso comanda tutto il bacino orientale del Mediterraneo.

Inoltre per lo stesso punto di vista strategico l'« hinterland » della Tripolitania, se si pone mente alle principali vie delle carovane che legano il Sudan alla Tripolitania, doveva rendere la sua occupazione inevitabile per parte dell'Italia. Sono tre di tali vie secolari che da Tripoli conducono a Murzuk, una che raggiunge Ghadames, due che da Tripoli si spingono a Ghat, una che da Murzuk prosegue al nord-est sino ad Augila che congiunge con Tripoli, una che da Murzuk tende al sud per Gatron, donde si biforca per il Bornu ed il Wadai, ed infine quella che da Ghat raggiunge Wargh al nord-est in Algeria, e l'altra che da Ghadames tocca Ghat. Ed è facile comprendere perciò l'importanza che sta per avere, con tali vie maestre verso il Sudan, il porto di Tripoli che si sta costruendo, specialmente se ad esso farà capo una ferrovia di penetrazione per collegare il commercio che viene da tutte le carovaniere principali nel Fezzan ad accentrarsi a Murzuk sino a Sebah.

Codesta duplice importanza strategica dell'occupazione della Libia s'imponeva quindi all'Italia per impedire che altre poderose nazioni, sostituendosi ad essa, non potessero trarre dalle risorse naturali dei suoi porti e dalle secolari arterie di vita commerciale, che l'alimentano, le fortificazioni, le milizie ed il danaro per soffocare nell'ultima stretta di ferro col triangolo Biserta-

Malta-Tobruk la nascente energia italiana e le legittime sue aspirazioni nel bacino meridionale del Mediterraneo.

Codesta imprescindibile necessità il popolo italiano ha per l'istinto della propria conservazione intuito approvando con entusiasmo l'estremo partito delle armi che solo poteva evitargli quella suprema iattura; per cui il Governo si preparava ed egregiamente per la sua parte dava mano all'impresa, assumendosi così tutta la responsabilità del grave problema che prima del 1891, bisogna riconoscerlo, era stato in Italia appena compreso.

La grande ferrovia transahariana da Tripoli al lago Tciad.

Per riattivare e proteggere le relazioni commerciali d'importazione e di esportazione da Tripoli col Sudan, garantire la soppressione dell'immondo mercato degli schiavi, ed esplorare le regioni minerarie del Sert, delle montagne Nere, del nord del Fezzan e di Ghat; per permettere alle zone favorevoli all'agricoltura di svilupparsi con colture nuove o con metodi più razionali e progrediti di coltivazione, e disporre delle altre, equatoriali o tropicali, destinandole ad un migliore avvenire, sia di arboricoltura e seminagione, che di allevamento, è indubbiamente necessaria la grande linea ferroviaria di penetrazione. L'idea era stata anche quella dei turchi di collegare con una ferrovia Tripoli a Murzuk, e nel 1890 un certo pro-

getto ne fu persino ventilato, ma non ebbe alcun seguito. Certamente una grande linea centrale italiana Tripoli-Lago Tciad diverrebbe la comunicazione più diretta tra l'Europa e l'Africa centrale; essa è nei voti della civiltà, di cui rappresenterebbe finalmente il trionfo nel cuore del continente nero, e assicurerebbe all' Italia una posizione sicura e privilegiata in Africa, di prim'ordine.

Dei transahariani che furono considerati e studiati dai competenti in Francia anche quello di Tripoli fu oggetto di serio esame. Il suo percorso venne tracciato così: da Tripoli a Sokna 450 chilometri, da Sokna a Murzuk 405, toccando in seguito le oasi di Tegerri Mafara, Anai, Bilma, una distanza di 780 chilometri, costeggiando in parte la sponda settentrionale e quella occidentale del lago Tciad e raggiungendo Kuka, capitale del Bornu a 480 chilometri: una distanza totale complessiva di 2115 chilometri. Esso incontrerebbe due « erg », l' uno al nord e l'altro al sud di Murzuk, che si potrebbero evitare inclinando ad Oriente, e un terzo che si stende per 300 chilometri tra il pozzo di Belman e l'oasi di Bilma; ma avrebbe in compenso acqua lungo tutto il percorso, salvo che per il tratto di 130 chilometri tra Sokna e Om-el-Abid; quello di 80 chilometri tra Agaden e Bedman, e di altri 80 chilometri tra Bedman e Bir-el-Meri.

Di fronte all' impresa del Transiberiano di 8000 chilometri, a quelle del Canadian Pacific e American Pacific, tutt'e due di 5000 chilometri, e al Trans-continentale Africano dal Capo al Cairo di 5564 miglia inglesi, il Transahariano Tripoli-Lago Tciad non si presenta come troppo difficile, la spesa essendo stimata a circa 200 milioni di lire, calcolandosi il chilometro ad un costo superiore del 40 per cento di quello della linea Sfax-Gafsa in Tunisia.

Per la conquista dell' «hinterland».

Dal punto di vista economico non si deve solo aver l'occhio al commercio d' importazione ed esportazione presente, che si aggira su di una cifra che non basterebbe certo per alimentarlo, ma bisogna largamente scontare l'avvenire per l'impulso enorme che riceverebbero le relazioni commerciali dal fatto che si sarebbe venuta così ad attuare per la prima volta la più rapida, più breve e più diretta via di sicure comunicazioni tra i porti del Mediterraneo e il Sudan. Da quello poi politico e militare, sia in rapporto alla consolidazione del nostro dominio in Africa che alla necessità di poter trasportare in pochi giorni da un capo all'altro truppe per reprimere insurrezioni o repellere nemiche offese, non è chi non veda che esso verrebbe a riallacciare e sottoporre all'influenza preponderante e invincibile dell'Italia

tutto l' «hinterland» tripolino, formandone un tutto compatto e omogeneo, ove con quella grande arteria far rifluire la vita nuova dell'avvenire. Ed è questo il punto di capitale importanza per noi, poichè l' «hinterland» è la parte più compromessa della nostra nuova colonia; l'attività inglese nel Sudan orientale e quella francese nel Sudan centrale, nonostante l'opera dei Senussi, sono state sin qui straordinariamente aiutate dall'ignavia turca.

Riandando coi fatti di questi ultimi dodici anni il progressivo svolgersi degli avvenimenti potremo renderci conto del valore che abbia avuto nella pratica la speranza che Francia e Inghilterra, dopo gli accordi del 21 marzo 1899, c' indussero a concepire di potere mantenere cioè la libertà del commercio e del traffico sulle linee carovaniere dal lago Tciad a Tripoli.

Nell'accordo dell'agosto 1890 fra l'Inghilterra e la Francia era detto che il Governo di Sua Maestà Britannica riconosceva la zona d'influenza della Francia al sud dei suoi possessi mediterranei, cioè da un punto a 24 chilometri a maestro di Ghadames fino ad una linea che da Say sul Niger va a Borrwè sul lago Tciad. L' «hinterland» della Tunisia non poteva dare alla Francia alcun diritto sovra i territori che toccano il lago Tciad. Ghadames, il punto estremo, è in vicinanza del 7° grado, mentre il Tciad è

intanto circa a 12°. Da quell'epoca però la Francia con le spedizioni Monteil (1890-92) e Maistre (1893), e con la convenzione franco-tedesca 1894 si apre la via alla sua marcia verso il Wadai, che, al pari del Bornu e del Baghirmi, vengono ritenuti per regioni su cui la Turchia non esercitò mai influenza alcuna. Coi successivi accordi del 1898 e 21 marzo 1899 tutto l'« hinterland » tripolino, includente il Wadai, il Baghirmi, il Kanem e in generale tutti i territori all'est e al nord del lago Tciad, veniva dall'Inghilterra abbandonato alla conquista francese, con lo scopo palese di deviare il commercio dal vilayet di Tripoli, opera che venne poi mano a mano completandosi col mezzo delle missioni Flatters, Monteil, Cazemajou e Foureau-Lamy e con l'esplorazione e la presa di possesso di quelle regioni,

Le invadenze francesi ed inglesi.

Egli è vero che contro quegli accordi la Turchia protestò a suo tempo per iscritto a Londra e a Parigi, e che nei riguardi giuridici internazionali essi, essendo « res inter alios acta ». non obbligavano che le due parti contraenti, venendo sottintesa in accordi di simil genere la clausola « salvo i diritti dei terzi », e non richiedendosi obbligo di notificazione alle Potenze secondo le disposizioni della conferenza di Berlino del 1885.

Quando poi intervenne l'accordo franco-italiano

del 1902, i territori del Borku, Tibesti, Kanem, Baghirmi e Wadai erano già compresi e quasi ridotti nella sfera d' influenza del dominio francese.

Nel 1903 i francesi occupavano Zinden, gli Inglesi Kanu, e la concorrenza dei negozianti che si erano stabiliti nella Nigeria principiò ad influire sui rapporti fra il Sudan e Tripoli.

Il Wadai diminuî allora le sue importazioni in Tripolitania e l' avvenire carovaniero della Tripolitania sembrò del tutto compromesso.

Il programma di penetrazione francese dell' « hinterland » sito fra l' Algeria e la Tunisia del sud, nel Sahara e nelle regioni del Tciad, era nettamente definito : dopo assicurati posti di appoggio e di rifornimento, scendeva a Inn-Salah, organizzava la polizia del Tuat e di gran parte del deserto con colonne volanti, e si allargava a levante della zona d' influenza del Nord-ovest Africano che parte dalla Tripolitania verso il Marocco.

Quel programma così tenacemente perseguito non si arresta con la presa di possesso da parte dell' Italia delle due provincie turche in Africa, ma anzi ne trae partito. E mentre l' Inghilterra da un lato occupa Solum, la Francia si affretta a prendere l'oasi di Djanet; e il contrabbando di guerra giovò a entrambi per completare l' opera di deviazione del commercio carovaniero dal-

l' « hinterland » tripolino, attirandolo verso la Turchia da un lato e l' Egitto dall'altro.

Un' intesa necessaria.

Intanto la pace e gli altri avvenimenti hanno ricondotto il problema al suo punto di partenza: l' equilibrio del Mediterraneo; e si è sentito di recente ventilare con insistenza il progetto d'un nuovo accordo tra la Francia, l'Inghilterra e l' Italia per i loro interessi su quel mare.

Certo i problemi che gravitano in quest'ora nel nostro Paese sono serissimi. D'altronde è fuori dubbio che quelle tre Potenze, signore dell'Africa settentrionale, hanno dinanzi a sè un còmpito così vasto e difficile per colonizzare e per imporre e mantenere la civiltà nelle regioni dell' Africa mediterranea e di quella centrale, che un'intesa completa ed assoluta fra tutt' e tre nelle rispettive zone d' influenza s' impone come un diritto necessario di solidarietà fra popoli civili di contro alla barbarie, onde agevolare tutta la complicata opera loro.

Noi ci limiteremo a considerare qui quell'accordo mediterraneo per quanto possa riferirsi all' impresa nostra della Libia. Abbiamo veduto che l' importanza dell' « hinterland » tripolino è per l' Italia d' ordine strategico e politico, come Tobruk, e si connette a quella della sua ferrovia di penetrazione. In tali condizioni occorre bene

definire colla Francia e l' Inghilterra i limiti di tale « hinterland », quale condizione essenziale di qualsiasi accordo per il Mediterraneo. La questione, capitale per noi sotto tale rapporto, è poi inseparabile da quella gravissima di sapere se nelle trasformazioni alle quali assistiamo l'elemento musulmano africano sia destinato a costituirsi in forte agglomerazione politica, oppure se dovrà essere assorbito dall' espansione europea sul continente nero. Comunque si voglia intravvedere tale soluzione, è certo che per la sicurezza dei loro stessi dominî e del loro avvenire, l' Inghilterra e la Francia hanno entrambe interesse, difettando esse di elemento popolatore, di agevolare all' Italia il còmpito d' insediarsi con le sue genti numerose e compatte nel centro di quei territori in modo da costituire come un cono di sicurezza per la civiltà futura, onde o contrastare il campo all'agglomerazione politica musulmana, od operarne l' assorbimento. Perciò è indispensabile di regolare la questione dell' « hinterland » tripolino, la cui influenza è essenziale per la vita e l' avvenire della Libia. Occorrerà quindi come base di un accordo duraturo rivendicare tutto il tratto determinato da una linea che, incominciando a ponente dell'oasi di Ghadames, scendesse a sud, per il meridiano, in guisa da raggiungere il punto di confine rivendicato dalla Turchia, fra i regni di Sokoto e Bornu.

La richiesta però, così concepita, certamente essendo contraria all'accordo anglo-francese del 1890, si potrebbe ridurla invece al « minimum » di una linea che, partendo a ponente dell'oasi di Ghadames e passando anche a ponente dell' oasi di Ghat, andasse a raggiungere Borrwè sul lago Tciad, in guisa da includere nell' « hinterland » della Tripolitania tutta la sponda settentrionale del detto lago, da Borrwè al confine tra il Wadai e il Baghirmi, le carovaniere che da Ghadames per Ghat e da Tripoli per il Fezzan vanno poi riunite per Bilma al Tciad, e naturalmente tutte le oasi attraversate dalle stesse carovaniere. Da un lato Djanet potrebbe ritrovarsi quindi fuori di contestazione nella nostra sfera d' influenza, e dall' altro il percorso e l' alimento della nuova nostra ferrovia di penetrazione si vedrebbero assicurati sino allo sbocco sul lago Tciad, sempre su territorio sottoposto alia nostra influenza.

Rispetto all'Inghilterra poi noi subentreremmo nella linea di confine francese verso i suoi territori del Sudan, quale essa è risultata dopo gli accordi passati, rettificando però la nostra frontiera della Cirenaica e del suo « hinterland » in modo da aspirare a farci restituire possibilmente Solum e d' includere nella nostra zona d' influenza l'oasi di Djahboub nel deserto libico, che, essendo una delle sedi più importanti del Senussismo, dobbiamo possedere.

Esso eliminerebbe per lunghi anni ogni spirito di diffidenza e di malumore, e potrebbe credersi realmente, con la visione dell' opera grandiosa da svolgere in comune armonia sulle sponde africane, che le parole di amicizia, così ben intesa, già pronunciate alla Sorbonne, e ripetute poi a palazzo Farnese, non siano state davvero finalmente pronunziate invano.

L' egoismo delle nazioni europee.

L' antica e perniciosa rivalità che dai tempi della Santa Alleanza è andata senza posa nè interruzione ispirando e determinando la politica europea verso il Turco a Costantinopoli e in Oriente, e che per tanto tempo ha tollerato le vicende tristissime dei fasti ottomani, di cui è piena di sangue la storia, per mutar di fattori, non ha peranco mutato di tendenze. Tutto è mutabile oggidì: e al giuoco degli interessi e delle influenze straniere sul Bosforo ogni mezzo è giustificato dal fine.

L' assolutismo è stato abbattuto dalla Costituzione dei Giovani Turchi, eretta sulle baionette di un militarismo dittatoriale, per servire alla influenza or dell' una, or dell' altra, coalizione di interessi rivali.

Dal soffio di un liberalismo, altrettanto ingenuo quanto assurdo, parto non vitale delle fervide officine cerebrali dei circoli turcofili di qual-

che centro europeo, dileguate le nebbie dell' illusione, è solo risorta manifesta e vivente l'idra del panislamismo, in cui quel po' di Giovine Turchia, che ancora è in piedi, sta per essere ingoiato, e rantola già in agonia.

E come prima, come sempre, quel quadro è fosco e doloroso.

Sprazzi di luce lo illuminarono dalla bocca dei nostri cannoni in questo, quanto altro mai, salutare per noi conflitto armato, e illuminarono altresì al nostro paese la via dell' avvenire.

L' Italia non credette di esercitare un suo diritto di polizia e di civiltà recandosi a Tripoli per rimettervi l'ordine e comporvi l' impero della legge, come avrebbe fatto probabilmente qualche altra più vecchia nazione, dopo avervi atteso l' insurrezione per giustificare l' intervento, ma col codice alla mano dichiarò la guerra per compiere un' impresa coloniale.

La guerra fu l' inatteso ossigeno della Giovine Turchia: e il panislamismo rintronò, rinacque, si agitò ed obbedì di nuovo al Turco, come sotto, e anche meglio, dell' antico regime. Limitatine i pericoli la guerra cessò di essere una minaccia ed un danno per gl' interessi europei pei quali divenne anch'essa un' altra questione politica da liquidare.

Del resto era quella forse un' occasione per far dimenticare al mondo musulmano l'occupa-

zione della Tunisia e la recente campagna del Marocco, la occupazione dell' Egitto e la minacciata spartizione della Persia, facendo convergere l'odio, covato da tanto tempo verso altre nazioni, e lasciando che si riversasse addosso al nuovo popolo conquistatore, ultimo arrivato sulla scena nord-africana, l' italiano.

L' incidente del « Manouba » fu perciò una provvida rivelazione per l' opinione pubblica italiana, perchè le dimostrò ad esuberanza il fatto inatteso che nella soluzione pretesa si era pubblicamente ammesso e riconosciuto di dare più peso ed importanza al prestigio sul mondo musulmano che non alla desiderata e profferta amicizia latina ; e ciò, precisamente nel momento in cui questa maggiormente poteva essere apprezzata, riuscì tanto più doloroso a constatare.

Quello incidente però non doveva essere una grande sorpresa, perchè la Francia da oltre mezzo secolo persegue una politica musulmana animosa, accorta, tenace, penetrante e piena di lusinghe, che essa conduce con arte nel consolidare il suo impero africano ; e certamente per tale politica possiede un' organizzazione mirabile di opere e di uomini specialmente.

Come ottenere l' adesione morale degli Arabi.

Noi dovremmo dunque affrettarci a non rimanere troppo indietro, a trarre profitto della buona dimostrazione che quella nazione ci offrì sulla

grave importanza, che essa ammette al suo prestigio nel mondo islamitico, e a regolarci in conseguenza.

Un popolo che volesse mostrare di possedere il senso intelligente di quella che dovrà essere la sua politica coloniale indigena in Africa, potrebbe cominciare ad emettere una dichiarazione di principî di fronte al generale malessere della coscienza musulmana, depressa in questo secolo ventesimo, e farla seguire tosto dall' applicazione pratica delle sue dottrine fondate senza dubbio sulla base incrollabile delle verità della scienza e della giustizia sociale. Esso dovrebbe porre in cima di tale dichiarazione ai musulmani italiani dell'Africa del Nord il motto di tutto un programma: « Politica di Collaborazione ».

Poichè egli è certo, se sono sempre le idee di giustizia e del bene quelle che debbono ispirare gli ordinamenti politici delle nazioni moderne nel loro cammino trionfale, che i popoli appartenenti a civiltà, le quali non sono capaci di comprendere il fine ultimo e inevitabile delle verità che insegna la scienza, e di derivarne la formula di applicazione alle contingenze della realtà, debbono fatalmente vedersi raggiungere e superare da altri concorrenti, di essi più destri e meglio agguerriti per la lotta di rivalità mondiali.

Le belle e ricche regioni conquistate in Africa debbono divenire un nobile appannaggio per il po-

polo italiano a cui deve unirle indissolubilmente il vincolo politico del dominio: e per cementare una simile unione al segno di renderla invulnerabile alle contrarie vicende dei tempi, occorre che alla proclamata annessione materiale di esse segua quella morale all'impero della nostra sovranità.

Allo scopo di prevenire delusioni ed evitare malintesi è mestieri precisare i limiti entro i quali una simile adesione si possa realizzare.

Da più secoli per quelle popolazioni indigene non è esistita alcuna vita politica e tanto meno nazionale; intervenendo noi a togliere loro anche quel po' di parvenza, è vero, triste od illusoria, che ne possedevano sotto i loro correligionari turchi, con l'avere loro solennemente promesso la più completa libertà religiosa, abbiamo anche assunto il formale impegno morale di istruirle ed educarle un giorno a partecipare della nostra vita politica e sociale.

L'educazione e l'istruzione nel senso europeo con una maggiore o minore considerazione ai bisogni speciali loro; ecco ciò che noi dobbiamo corrispondere ai nostri nuovi sudditi musulmani.

Guardiamoci bene dunque dal combattere l'Islamismo e dal sostenere in qualsiasi modo eventuali mire di propaganda o di rivendicazione religiosa cattolica, o di altri culti affini; ma adoperiamoci invece ad appoggiare gli sforzi che i nostri nuovi sudditi faranno per liberarsi dalle strettoie

del sistema islamitico, le quali, pur astraendo dal campo della teologia pura, sono il più grande ostacolo che impedisce agl' indigeni di prendere parte alla vita e alla coltura nostra moderna.

La neutralità nel terreno religioso.

A noi quindi, come popolo e come nazione, di stendere loro la mano su terreno neutro nell'ordine religioso.

La nostra politica previdente, ispirata al principio della scuola libera e indipendente da ogni influenza o contatto di propaganda o carattere religioso, dovrà considerare i seguenti punti importanti nel suo programma di istruzione e di educazione in Africa:

1° Avere in animo di comprendervi maggiormente, e in primo luogo, le classi dirigenti della società indigena attirandole a noi.

2° Spingere e incoraggiare agli studi superiori in Italia i giovani più dotati per intelligenza e per capacità di assimilazione.

3° Mettere a disposizione delle masse popolari indigene buone scuole elementari, ove possano apprendere la lingua nostra per avviarsi agli studi superiori.

4° Fondarvi diverse scuole medie e di insegnamento tecnico, senza complicati programmi ma facendole adatte ai bisogni locali.

5° Completare fuori della scuola l'opera di

ravvicinamento all' ambiente famigliare europeo con le ricreazioni sportive e dilettevoli.

6° Garentire agli indigeni, che hanno percorso gli studi superiori, l' adito a buona parte degli uffici pubblici amministrativi del paese.

Certamente i grandi mutamenti nella vita politica e sociale non si possono raggiungere nella stessa guisa semplice e pacifica con cui si tracciano a grandi linee sulla carta; ma d'altra parte non sarà possibile arrestare l'evoluzione.

Dobbiamo attenderci a vederne alcuni giungere oltre il segno e divenire anche pericolosi, ma essi saranno tutt'al più cause di crisi passeggiere, e dobbiamo avere piena fiducia nel carattere estremamente malleabile delle popolazioni indigene, buone e ragionevoli, se dobbiamo giudicarle alla stregua della mirabile pazienza con cui hanno sopportato sin qui l' incuria e le vessazioni del malgoverno turco, per non dubitare dell'esito finale di un sano equilibrio sotto una direzione di cose savia e intelligente.

Poniamo mente a un fatto di capitale importanza, ed è che un simile movimento non è possibile che non sorga sotto l' influenza della nostra occupazione e quella dei paesi limitrofi, ove esso ci ha precorso di un trentennio: e che in conseguenza non solo non sarà possibile di arrestarlo, ma importerà gravemente di dirigerlo con tutte le nostre forze allo scopo di

raggiungere nel più breve tempo possibile il livello dell' Egitto e della Tunisia, e d' impedire sopratutto che esso non abbia a essere preso in tutela da influenze aliene, e che non tarderebbero tosto a manifestarsi a nostro danno.

Il nostro paese non potendo più esimersi dal tracciare una via chiara e precisa alla sua futura politica musulmana, è mestieri altresì ricordargli che se esso vuol assumere e mantenere la sua posizione di potenza e autorità neutrale verso il dogma e i precetti puramente religiosi dell' islamismo, deve anzitutto non arrecare ostacolo alle pratiche esteriori del culto, non impedire il pellegrinaggio alla Mecca, non toccare affatto l' istituto giuridico del matrimonio, della famiglia, delle successioni e dello statuto personale, e non abbandonarsi alle facili raccomandazioni di codificare tali parti importanti del diritto musulmano.

Esso potrà sotto la stessa ispirazione mantenere quindi in vita i tribunali religiosi e permettere l'insegnamento della religione, avendo cura soltanto di sottoporre l' Amministrazione della giustizia, quella delle Moschee e delle Opere pie e l'insegnamento religioso ad un servizio di controllo pubblico amministrativo per assicurarsi che nel campo degli usi e costumi indigeni nell'ordine religioso non venga commesso abuso od ingiustizia contro alcuno dei suoi sudditi.

L'opinione pubblica italiana col savio intuito che la distingue saprà dal canto suo non solo mostrarsi ferma e risoluta sotto tale rapporto, ma ammaestrata dall'esperienza, che, senza l'appoggio della sua simpatia e del suo forte consenso, quella macchina pesante che è il congegno burocratico dello Stato moderno vi procederà a passi lenti e con troppo studio di programmi e di formule complicate da competenti Commissioni, dovrà mantenere sull' opera da svolgere l' impulso costante della propria pressione. Essa potrà quindi convincere il popolo italiano che l' adesione degli indigeni alla nostra vita nazionale deve compiersi nell' interesse supremo di entrambe le parti, e incitandolo a lavorare verso tale meta, ad affrontare occorrendo sacrifizi d' opere e di danaro, e sospingendolo con l'esempio dell' iniziativa privata a togliere in mano le redini in buon tempo, le spetterà un giorno il merito di avergli fatto evitare delle rincresciose sorprese.

La politica musulmana dell' Italia in Libia.

Riuscire a civilizzare un parte considerevole della popolazione indigena della Libia è possibile.

È possibile che la parte più eletta di tale popolazione, dotata di grande intelligenza e di attitudini al lavoro intellettuale, arrivi a progredire e si accresca sempre più di nuovi elementi, che

le permettano un giorno di giungere anche ad alte cime nel campo delle lettere, delle arti e delle scienze.

È possibile altresì che anche l' altra parte delle masse stesse sia attratta nell'orbita del progresso dell' agricoltura e dell' industria. Ma ciò che non è, e non sarà possibile, nè per l'una, nè per l' altra delle classi, che vanno dal più alto al più basso grado della popolazione indigena, è la fusione, è l' assimilazione con l' elemento europeo; vi è un ostacolo insuperabile ed unico: la religione.

L' assimilazione assoluta, e, a più forte ragione, la fusione completa non è possibile, così come noi l' intendiamo, che con l' incrocio delle razze: ciò che non si può realizzare in pratica, non per colpa dell' europeo, ma per quella dell' indigeno stesso. Un'assimilazione completa, assoluta, fu possibile, è vero, al contatto dei Romani e dei Cartaginesi, senza che vi avesse fatto ostacolo la religione: ma gli indigeni dell'Africa settentrionale non erano allora musulmani: da un lato erano idolatri e tutt' al più politeisti, e dall' altro erano anche e certamente politeisti; l'accordo, la fusione, l' incrocio furono facili.

Invece oggi non abbiamo nulla di tutto ciò: due popoli monoteisti stanno di fronte l' uno all'altro, ma il Dio degli uni non può essere quello degli altri. L'ostacolo non deriva punto dall'ele-

mento che è latore di civiltà, perchè alla pura fede del dogma cristiano è subentrato oggi il libero esame, e perchè ogni mente illuminata sente ogni dì vieppiù che la religione deve seguire il progresso e le conquiste della scienza e tollerare l'emancipazione del pensiero. No, l' ostacolo viene invece tutto quanto dal popolo che è da civilizzare, perchè è rimasto fedele e cieco credente di una religione che è chiusa, i cui dogmi sono nello stesso tempo anche precetti di legislazione sociale e codice di costumi, e perchè giammai quel popolo non ammetterà il matrimonio tra una musulmana ed un cristiano se non come un'eccezione sacrilega. Ora senza unione col vincolo del matrimonio tra due popoli non è possibile l' incrocio, nè la fusione.

Assimilazione e fusione.

Più si vedono e si conoscono gli arabi, e più si teme che essi siano e rimangano sempre i medesimi. Una certa assimilazione materiale, nel senso più ristretto di tale parola, dopo ben ottant'anni di occupazione europea in Algeria, è stata fino ad un certo punto possibile, e ne sono evidenti i segni nel maggior benessere delle abitazioni, nell'adozione di metodi e strumenti agricoli più perfezionati e di veicoli moderni da buona parte di coloro che furono favoriti di mezzi di fortuna; ma non è difficile dimostrare che solo l' inte-

resse e il desiderio del benessere materiale siano stati i soli moventi di tale assimilazione ristretta. L' assimilazione completa, quella morale, non esiste, e sono assai poca cosa i rari esempi d' individui, i quali costituiscono delle vere eccezioni che si contano: essa, nondimeno, avrebbe dovuto dare risultati meno sconfortanti, a giudicare dai numerosi mezzi e dalle grandi opportunità che furono messi a disposizione degli interessati per tale scopo.

L' istruzione.

Di tale assimilazione materiale è certamente possibile estendere il campo con la speranza che ogni progresso materiale possa rivelare in tempo un progresso morale. Se non avesse altro risultato da raggiungere, la nostra civiltà sarebbe già meritevole di avere promosso un simile miglioramento. Questo diverrà sempre più possibile e andrà fortemente accentuandosi, se, a differenza di quanto è stato praticato in Algeria, ci adopereremo in Libia a far sì che possano istruirsi nelle nostre scuole il più gran numero possibile d'indigeni, con lo scopo ben definito di prepararli, mediante adeguate cognizioni, all'esercizio delle funzioni amministrative, ponendoli a capo delle tribù, per sostituire gli inetti e gli incapaci delle generazioni presenti, dopo avere

con l'educazione cercato di dare loro un' anima che almeno sia in grado di comprendere la nostra.

Le condizioni presenti dell' istruzione nelle regioni della Libia sono così misere, che si può dire senza timore che, con le rare eccezioni di alcune famiglie benestanti, delle città e dei nuclei che vivono attorno alle « zauie », o confraternite religiose, ove i ragazzi arrivano ad imparare appena a leggere e a scrivere, quelle intere popolazioni sono immerse nell' ignoranza. Occorrerà quindi, nei primi passi della nostra occupazione, ovunque giungerà il nostro dominio, istituire scuole ad uso degli europei e degli indigeni : e mano a mano che la sicurezza si andrà affermando nell' interno in mezzo alle popolazioni nomadi, quelle specialmente di razza berbera, ove l' istruzione non è mai esistita, e ove a causa dell' ignoranza si recluta il più feroce fanatismo e la più forte barbarie dei costumi, procedere in primo grado a fondare delle scuole per l'insegnamento della lingua araba, che sarà di utile preparazione, per loro e per le altre popolazioni dedite all'agricoltura, e di evoluzione della loro intelligenza verso la scuola italiana che vi dovrà succedere.

Non bisognerà scoraggiarsi delle resistenze o dei mediocri risultati dei primi tempi e dei vani tentativi di persuadere quegli elementi a frequentare le nostre scuole, tanto più che sorgerà indubbiamente un sordo partito di opposi-

zione a tale politica, i cui agenti cercheranno di persuadere il nostro Governo che l' indigeno è un elemento ribelle all' istruzione italiana.

L' influenza della nostra lingua per una evoluzione intellettuale.

A mano a mano che le prime resistenze saranno sormontate, e che si penserà sempre più a diffondere l' istruzione negli strati più umili della popolazione indigena, portando a contatto sui banchi della stessa scuola elementare figli di contadini o di operai, sia indigeni che europei, si comincierà forse a intravedere il mezzo più idoneo a modificare la psiche musulmana delle future generazioni e ad avvicinarla il più che sarà possibile, rischiarandone le tenebre, all'anima della civiltà italiana: l' insegnamento cioè e la diffusione della nostra lingua. La superiorità incontestabile ch'essa possiede sui metodi e sulla coltura araba, l' interesse di primo ordine che gl' indigeni avranno di coltivarla, il contatto costante nelle città fra i due elementi che la spingerà a penetrare con la forza della sua superiorità nella lingua dei vinti, completandola e soppiantandola quale tramite di comunicazione unico del pensiero tra le varie razze, tutto ciò farà sì, che il movimento della sua diffusione, dall' istruzione favorito, procederà assai rapido. Occorrerà allora, ammaestrati dall' esperienza altrui, badare a non farsi persuadere che quella istruzione e la diffu-

sione delle idee moderne possano agevolarsi con l'influenza di una stampa indigena, cioè a mezzo di giornali redatti in lingua araba; poichè la stampa d'Oriente, se ha potuto adattare la lingua araba agli usi moderni per permetterle di esplorare il campo delle scienze, delle industrie e della politica d'Europa, l'ha nondimeno resa allo stesso tempo uno strumento assai delicato, che in mano alla gioventù studiosa — che noi vorremmo plasmare nell'influenza della civiltà occidentale — diverrebbe pericoloso e più difficile a possedersi che a servirsene. Sarà suprema cura invece di un' Autorità savia, illuminata e previdente, di completare quell'opera con la diffusione di giornali e di riviste in lingua italiana.

II. — ESAME DELLA SITUAZIONE E DEL CARATTERE DELLA QUESTIONE RELIGIOSA MUSSULMANA IN LIBIA.

Propaganda islamitica.

Se consideriamo i risultati della propaganda islamitica nel mondo, vi riscontriamo i seguenti caratteri : spirito fortemente militante ; straordinaria facilità di proselitismo, accoppiata ad assoluta indifferenza per ogni coltura spirituale ; attaccamento fortissimo alla religione ; resistenza di questa ad ogni straniera influenza d' ordine religioso, e intransigenza rigorosa di tutto il sistema islamitico nel combattere ogni opposizione all' estendersi della sua influenza.

La sua eccessiva rigidità di principi infonde l' impressione che l' Islam manchi assolutamente di ogni attitudine per l'assimilazione. Costretto nei suoi primordi ad incorporare numerosi elementi estranei, vi si adattò con estrema ripugnanza, e se li appropriò con la finzione della rivelazione profetica, si rinchiuse in sè stesso e nei suoi precetti volle immobilizzare la fede, la vita, e il pensiero degli uomini.

Il conflitto dovette sorgere inevitabile tra la realtà della vita e le teorie astratte: e la legge si trovò divisa; parte regolò la pratica vera della vita reale, e parte non serbò per questa che un valore molto relativo.

Da un esame profondo delle condizioni presenti dell' Islam possiamo con ragione ritenere che la forza della sua dottrina non ha che un' influenza superficiale sulla direzione delle azioni e del pensiero dei musulmani; mentre è invece nella sua legge tutto l' ostacolo all' evoluzione della vita loro in contrasto flagrante coi tempi nostri, e per cui non si deriva da alcuno dei suoi principi fondamentali del diritto e dalla sua storia alcuna speranza di riforma.

Con queste considerazioni l' atteggiamonto dell' Italia verso i suoi sudditi musulmani nelle manifestazioni della loro vita indigena, che s'ispirano alla influenza dell'islamismo, deve comprendere il rispetto assoluto e illimitato alla loro religione e a tutto ciò che ad essa si riferisce nel senso stretto della parola: e quanto alla loro legge, essa potrà mantenere uguale rispetto per le istituzioni giuridiche musulmane che regolano i diritti e i rapporti di famiglia, perchè esse sono intimamente connesse alle idee religiose, avendo cura peraltro di lasciare loro libere e aperte le vie dell' evoluzione e impedendo la loro cristallizzazione. Per tutto il resto, e per tutto quanto

non rientra in tale parte del sistema musulmano, eccezione fatta per gli elementi d'ordine prettamente politico contenuti nella dottrina e nella legge islamitica, e contro i quali essa deve mostrarsi assolutamente intransigente, il nostro paese dovrebbe raccomandare la sua azione ad uno spirito di completa indifferenza verso il carattere religioso delle nuove popolazioni. Ciò però non vuol dire affatto che si abbia a rinunziare al più grande dovere, che l'Italia di fronte alla civiltà è venuta formalmente ad assumersi, quello cioè di educare i musulmani della Libia nelle loro attitudini a partecipare alla vita delle altre nazioni un giorno.

Il grande e più serio ostacolo al progresso della civiltà moderna in mezzo ai popoli musulmani è indubbiamente il *Panislamismo*. Quello così detto *classico* predica come fine ultimo la soggezione di tutto il mondo alla autorità dell'Islam: l'altro però, più *modernamente inteso*, vuole l'unione di tutti i musulmani sotto la direzione del Califfato, vale a dire sotto la protezione del più potente Sovrano musulmano per collaborare ad un interesse comune. Sotto tale forma esso non può essere accettato da un Governo *non musulmano*, quale il nostro, e deve essere quindi respinto e represso senz'alcuna esitazione.

Transigere anche minimamente con un simile programma significherebbe ammettere nelle rela-

zioni coi propri sudditi l'intervento di un Governo straniero, non quello di una autorità spirituale desiderosa di proteggere gli interessi dei suoi fedeli, ma bensì del Sovrano di un altro Stato, avente legami di aspirazioni politiche potenti ed antiche contrarie.

L' Italia può benissimo garantire la più completa libertà religiosa ai suoi sudditi musulmani e nello stesso tempo respingere assolutamente ogni e qualsiasi ingerenza turca verso di essi. Tutto ciò che oggi è rimasto all'islamismo, quale organizzazione centrale, è di carattere politico ; in esso nulla di analogo col Papato e i suoi Concilî. Le questioni di ordine veramente religioso e spirituale da oltre tredici secoli vengono direttamente trattate in ciascun paese dai capi religiosi più dotti che vi risiedono, i quali sebbene s'ispirino ai principii professati dai loro correligionari illuminati di altri paesi, non si sentono perciò sottoposti all' autorità suprema di un Concilio ecumenico di tutti i musulmani.

Perciò la politica di un popolo savio e prudente in Africa deve essere quella di garantire la libertà religiosa, strettamente intesa, con ampie riserve per il contenuto politico dell' islamismo, e con ogni via aperta però che possa condurre i suoi sudditi musulmani a raggiungere possibilmente un'evoluzione *sociale*, superiore alla dottrina religiosa da essi professata.

Il diritto necessario pei grandi Stati europei, propriamente detti mediterranei, ha imposto di procedere sulle orme degli antichi romani alla civilizzazione delle regioni nord-africane. Un breve esame storico delle vicende delle popolazioni che abitano il littorale nord-africano potrà facilmente a chiunque far comprendere che le attuali loro condizioni etniche, morali, e materiali oggi purtroppo si trovano imperniate nella religione musulmana, il cui vero capo è il gran sceriffo della Mecca. Il Sultano di Costantinopoli da lui riceve la delegazione del gran potere spirituale, quando, salendo al trono. ne assume la porpora dell'investitura; delegazione questa, che si considera forzata, perchè il Sultano è ritenuto un usurpatore del potere spirituale da quando cercò di distruggere la razza araba dei Koreiscidi per sostituirla con i Turchi levantini. *I Senussi.*

Fra questi due capi delle due razze, i quali traggono la loro forza, l'uno dalla violenza aperta che s' era imposta, l'altro da quella latente, ma più possente ancora, del fanatismo e della cieca osservanza del Corano, regnò sempre e deve regnare tuttora una sorda rivalità.

Dall' unico rito Sunnita lasciato da Maometto già il profetismo endemico in Arabia aveva contributo a fare sorgere i quattro riti (anafita, sciafita, malechita, e anbalita) senza sorpassare i limiti dell' ortodossia islamitica.

Nel IV° secolo dell' Egira (XI° cristiano) dalle discussioni, dagli odi, e dalle ambizioni del Califfato nacquero nel mondo islamitico numerose scissioni che fomentarono scismi. A difendere la parola del Profeta e ad evitare nuovi scismi sorsero nel mondo musulmano, dopo l'XI° secolo, numerosi ordini religiosi invitanti all'amore di Dio, all' osservanza delle sue leggi, alla pietà, alla misericordia, ed all' abbandono dei beni terreni; i loro fondatori furono venerati come santi, tanto in vita che dopo morte, essendo il culto dei santi ammesso dal Corano. Tali ordini, vere Confraternite, hanno per iscopo di tener raccolti nel pensiero i fedeli sparsi nel vasto mondo musulmano, onde non siano distolti dalla retta via, e di conservare alla religione la sua forma più pura, combattendo lo scisma.

Fra le principali di tali Confraternite, che non possono chiamarsi sêtte perchè seguono interamente la parola di Maometto e ne riconoscono il carattere sacro, è la Senussita, che è sorta e si è diffusa specialmente nell'Africa settentrionale e centrale. Essa è nata dalla filosofia della Shahdelia, e derivò influenza grandissima anche dai Wahabia, vale a dire da tutto ciò che fosse di più occulto e sovversivo nella religione e nella politica dell' Islam. Il suo fondatore dichiarò che essa era il risultato della profezia della tradizione araba che dice: « Il risorgimento

dell' Islam verrà da occidente». I punti fondamentali della sua dottrina sarebbero:

1°) Esaltazione dell' idea di Dio, al quale solo è riservato il culto; i santi e i marabutti si venerano solo finchè vivono, ma non più dopo morte.

2°) Rinunzia solenne a tutte le vanità del mondo, e giuramento di fedeltà illimitata allo Sceicco ed alla Congregazione, con promessa di rispettare inoltre unicamente l'autorità del Capo dello Stato musulmano dal quale dipende fintanto che si tratterà di far del bene ai propri fratelli.

3°) Dovere di ambizione politica, quando s' innalza contro un Capo dello Stato musulmano caduto nella via dell'errore e dell' empietà, e che non si ammette però quando egli è invece un fedele osservante della legge; così le guerre e le rivoluzioni si fanno solo quando vengono ordinate dal Capo della Confraternita.

4°) Proibizione di lusso nel vestiario, del tabacco, del caffè e dei liquori inebrianti.

5°) Divieto rigoroso di salutare e fare commercio con cristiani o ebrei. Un punto importantissimo è la tendenza ad assimilarsi le altre associazioni, che sono nate come essa dalla scuola della Shahdelia, vale a dire quasi la totalità degli Ordini religiosi musulmani, vale a dire centinaia di migliaia, per non dire milioni, di affiliati, per

la maggior parte analfabeti, nutriti costantemente nel fanatismo assoluto, e che oggi fanno capo organizzati sotto i rappresentanti dell'Ordine al Gran Sceriffo della Mecca ed al suo Consiglio.

I Senussi si sono sforzati di mantenere la loro Congregazione nello stato di società segreta; oltre alla formula della preghiera, che comunicano solo ai fratelli, essi impiegano altri mezzi per accrescere i proseliti alla loro missione; li convocano a conferenze, prescrivono pellegrinaggi alle loro moschee, e li tassano secondo i loro beni. La loro azione politica è completamente occulta. L'Ordine rende la giustizia da per sè, conformemente ai trattati di giurisprudenza lasciati dal suo fondatore; e in tutto il nord-est dell'Africa (tranne l'Egitto) è tale la sua influenza, che i musulmani giurano per la verità di « El Senussi ».

La Congregazione è timida, se costretta dalle circostanze, perchè non ama suscitare dissidi quando il momento non è opportuno; però rialza invece fieramente il capo, quando sente che i suoi diritti o la sua dignità stiano per essere compromessi.

Corrisponde direttamente coi capi di ogni convento per mezzo di speciali corrieri; e la grande assemblea ha luogo una volta all'anno alla « Grande Zauia » di Kufra, ove si tratta e si decide dello stato spirituale e temporale della Confraternita e della situazione politica.

La propaganda del pan - islamismo.

Nel 1896 il sultano Abdul-Hamid inviò un ambasciatore, col grado di generale, al Mahdi con superbi regali, onde conoscere le ragioni che lo avevano indotto ad abbandonare Djahboub e recarsi a Kufra. Prima dell' attuale guerra sembrava che non vi potesse essere alcuna corrente di simpatia tra il Mahdi ed i Turchi per ragioni che sono ovvie, e che furono più volte attestate da « fratelli »; allora s' ignorava se ne esistesse alcuna per l' Italia, ma è da ritenersi che no: mentre era fuori di dubbio che il Senussismo osteggiava tanto l' invadente Francia quanto la sagace e penetrante Inghilterra, gli Arabi poi non facendo distinzione tra francesi, inglesi, italiani o tedeschi in generale.

Certamente la progaganda panislamitica è stata in questi ultimi tempi attivissima, e ai primi appelli del fanatismo gli istinti secolari si risvegliarono. Si sono visti negli ultimi anni strani missionari percorrere la Siria, l' Egitto, la Tripolitania e la Tunisia. I progressi della religione musulmana non sono un segreto per nessuno: è la sola che si sviluppa e che minaccia di conquistare il continente nero. Oltre la Mecca, nello stesso Egitto, alla famosa Università di El-Ahzar convengono da tutti i punti del mondo musulmano migliaia di giovani per istruirsi nella fede coranica e maturare il pensiero religioso. Parecchie tribù del Sudan, oltre-

chè l' intera popolazione del Wadai, quali le genti di Kanem, Bornou ed altre, abbracciarono il Senussismo. Kufra è punto centrale tra il Sudan, Wadai, Tripoli, Ghat, il Cairo e Bengasi ed è vicina all'Egitto; le popolazioni che vi abitano, i Tebu, non dipendono da nessun Governo e si sono affiiliate al Senussismo, che ha ridato loro la sicurezza e la pace.

Dovunque si sentono sorvegliati, i Senussi sanno dissimulare la loro qualità e le loro aspirazioni; s' introducono sotto il mantello di altre associazioni, e, quando si sentono sicuri, cominciano la loro propaganda, facendo modestamente i maestri di scuola. È in questo modo che nel 1860 s' installarono a Tarafaz (deserto libico, Egitto) e in pochi anni cambiarono completamente il carattere di quelle popolazioni.

Quanto alla politica del Senusso verse le nazioni europee, si ricorda l'atteggiamento tenuto da lui nel 1882 contro l' Inghilterra durante la campagna d' Egitto, e per mostrare le idee ostili professate da lui contro l'espansione delle nazioni europee in Africa basti citare: 1° l' uccisione di von Bourman, Kam, nel 1853; 2° l' uccisione di Van der Dechen e suoi compagni sul fiume Giuba, nel 1865; 3° della signorina Tinne, uccisa nell' oasi di Shaati (vicino al Fezzan), nel 1869; 4° quella del colonnello francese Flatters; 5° e infine l' altra del dottor Gherardo Rholfs, ucciso

nell'oasi di Kufra. Si aggiungerebbe d'altra parte che ogni qualvolta un non musulmano ha potuto giungere sano e salvo sino al Mahdi (cosa del resto assai rara), vi ha sempre trovato sicurezza assoluta e generosa ospitalità, venendo accompagnato alle frontiere estreme sino al Cairo o a Bengasi, e ciò perchè lo prescrive il Corano.

El Hachaichi racconta che il fondatore dell' Ordine religioso della Senussia, il grande Sidi Mohammed-El-Senussi, nutrisse così poca simpatia per i turchi che un giorno invocò su di essi la maledizione divina, esclamando: «Mio Dio, fate che ogni qualvolta i turchi s'impadroniranno di qualche nuovo paese, possa questo essere tosto occupato e tolto loro dagli europei! ». In quell'epoca il Governo di Costantinopoli sembra che avesse dato motivo a quell' imprecazione, così contraria ai precetti della legge coranica, col suo contegno troppo ingiusto verso i mussulmani della Tunisia e dell' Algeria. Non vi è dubbio che assai prima del recente conflitto con l' Italia il sentimento generale e dominante in Turchia, anche presso le classi più elevate, era quello di una mal celata avversione per il capo della Confraternita dei Senussi, contro il quale serpeggiava a Costantinopoli un senso di sospetto e di sfiducia, che innegabilmente del resto era anche contracambiato da Sceic El Mahdi. Che cosa sia successo in seguito, nel periodo che ha pre-

ceduto il nostro conflitto, e quale nuova situazione questo abbia creato nello stato d' animo e nelle relazioni tra i Giovani Turchi, che succedettero al vecchio regime, e il capo attuale dei Senussi, da mutarne così profondamente il carattere, e dissipare fra loro il malumore e l'antagonismo, sembra ancora un mistero; forse uno di quei tanti misteri che al buon senso e all'acume degli italiani non sarà difficile che si riveli, prima ancora di divenire a suo tempo una delle pagine più interessanti della recente guerra.

Ma se non possiamo conoscere gli accordi segreti che possono essere intervenuti tra i Giovani Turchi e i Senussi, di una cosa possiamo davvero essere certi, ed è che, se il capo dei Senussi avesse persistito nell' atteggiamento ostile tenuto per il passato verso il nostro nemico, difficilmente avrebbe il Governo di Costantinopoli potuto accingersi a quell' opera di resistenza che intraprese in Cirenaica.

Dal giorno in cui il Parlamento nazionale tramutando in legge il decreto reale sanzionava la ferma volontà irrevocabile dell' Italia di ritenere ormai sottoposte alla piena ed intera sua sovranità le due provincie turche conquistate in Libia, esso veniva implicitamente a proclamare innanzi al mondo che ogni altra forma o sostanza di sovranità qualsiasi in quelle terre era deca-

duta di diritto e condannata nel fatto quindi a scomparire per sempre.

La pubblica opinione in Italia e all' estero fu allora — credo — sufficientemente illuminata dalla critica d' ogni sorta che sollevò quella nostra legittima manifestazione; però, se la memoria non fa difetto, essa parve solo preoccuparsi delle conseguenze che ne sarebbero derivate nei riguardi della sola Turchia, e poco a poco col restringersi del campo delle competenti discussioni, ogni questione si ridusse in seguito a considerare se potesse accogliersi, o meno, sotto l' impero di quella legge, la sovranità « solo religiosa » del Sultano; e su questo punto i pareri furono e rimasero, divisi, ma non irreconciliabili.

Nessuno sembrò allora darsi pensiero di una certa sovranità, assai più reale ed effettiva, posseduta dal capo dei Senussi sulla maggior parte di quelle regioni, e meno ancora sembrò aversi mente a quell' altra sovranità religiosa, dal contenuto morale immenso, che egli esercita sugli abitanti in gran parte di Tripoli, di Bengasi, di Barka-El Beida, Djebel-El-Akhdar, di Barka - El - Hamra, del Fezzan, di Ghat, del Sahara Centrale, d' una parte di quelli del Sudan, del Wadai, del Bornu, delle tribù del Touat, dei Tuareg, e che si estende al di là dei confini e dell' «hinterland» della Libia, all'Hediaz,

al Yemen, all'Irak, e parte dell'Egitto, della Siria, della Tunisia, dell' Algeria, del Marocco e persino dell' India.

I turchi oggi vinti e costretti ad abbandonare per sempre quell' ultimo lembo di loro potere in Africa, che cosa potrà mai più rappresentare il Sultano di Costantinopoli, con la sola autorità religiosa, presso popolazioni che, anche quando vi governava, obbedivano e riconoscevano la volontà morale e religiosa del capo dei Senussi? Quale interesse poteva quindi spingere il nostro Paese a riconoscere nel Sultano un potere religioso che egli da lungo tempo non detiene più in Africa? Quello forse d'un' opportunità del momento per giungere a concludere una pace che ne salvasse l'ultima dignità? Non avrebbe potuto invece più agevolmente ottenersi lo stesso risultato con l' accordare solennemente tale riconoscimento al capo dei Senussi per parte nostra, riconoscimento che avrebbe dovuto precedere ogni trattativa di pace qualsiasi ed emanare, previo accordo col Senussi stesso, dal potere sovrano del nostro Governo e con un atto formale, analogo a quello del decreto reale sulla sovranità?

Stabilito il fondamento costituzionale, sulle basi del nostro diritto pubblico, di quel decreto-legge, non sarebbe riuscito difficile certamente di dimostrare, risalendo ai principî generali

del nostro Statuto, che il capo dei Senussi, essendo l' autorità religiosa più riconosciuta dalla maggioranza delle popolazioni che professano la religione musulmana nelle regioni sottoposte al nuovo dominio coloniale italiano, e potendo tale religione riconoscersi quindi quale religione della colonia Libica di fronte e non meno delle altre che vi furono sin qui tollerate, un simile provvedimento legislativo per iniziativa del potere esecutivo sarebbe stato pienamente in armonia con le origini e col fondamento delle nostre libertà statutarie in patria.

Politicamente il fine di non permettere intervento politico-religioso del Sultano turco nell'esercizio della nostra sovranità in Libia sarebbe stato raggiunto, pur lasciando un' onorevole via di ritirata alle suscettibilità del Califfato e del suo prestigio musulmano nell'addivenire alla pace. Ai turchi non si sarebbe potuto davvero rimproverare l'abbandono di quelle povere popolazioni arabe, perchè esse sarebbero venute così a possedere un capo religioso, che amano e venerano, riconosciuto dal Governo italiano e che avrebbe potuto essere confermato dal Sultano, mentre prima non era che minacciato da entrambi, e non riconosciuto da nessuno. Con l' autorità morale di lui, accresciuta così di prestigio per spontanea e graziosa iniziativa nostra, sarebbero state in breve tempo pacificate le tribù che sono in armi

contro di noi, e risparmiate altre necessità sanguinose di una guerra inutilmente ostinata: e quel solo atto in un solo giorno sarebbe valso nella mentalità indigena a distruggere tutto quell' ammasso di preconcetti e prevenzioni del fanatismo disperato accumulati con arte abilissima dai turchi ai nostri danni, portando ad esse il vero primo raggio di luce, non seguito dal rombo del cannone sulle nostre leali e sincere intenzioni a loro riguardo!

Codesta soluzione sarebbe stata inoltre in armonia con le tradizioni musulmane, le quali hanno sempre riservato le questioni d'ordine veramente religioso e spirituale alla direzione in ciascun paese dei capi religiosi più dotti che vi risiedono, e avrebbe permesso nello stesso tempo ad un Governo non musulmano di sorvegliare meglio in casa propria il movimento pan-islamitico che fa capo a Costantinopoli, e contro cui gli sarebbe riuscito più facile di creare una corrente contraria e direttamente interessata.

Nel dirigere le sorti della nuova politica musulmana d' Italia in Africa, in questo momento, in cui l'orizzonte che le sovrasta appare sempre oscuro, occorre meditare ed esaminare se possa ancora — da una simile proposta — sprigionarsi forse il raggio di luce fortunata che ne illumini la via!

Per le condizioni speciali che la propaganda

senussita ha create nelle nuove terre nostre africane e nel centro del grande continente nero con il suo proselitismo ardente e pacifico, vi potrebbe essere per l'Italia a suo tempo nell' avvenire l' opportunità di una missione, forse più civilizzatrice e sincera, nel campo di un' eventuale grande riforma religiosa musulmana che abbraccerebbe tutto il mondo arabo in Africa, nel caso che questa avesse bisogno di essere tutelata nel suo esordio e nella sua fortuna.

Per quella forza di assimilazione che il Senussismo ha dimostrato di possedere così potentemente verso gli altri ordini religiosi musulmani esso potrebbe un giorno, mercè un'evoluzione *sociale* superiore alle dottrine religiose da esso presentemente professate, derivare dal fondamento filosofico religioso proprio, dalla sua storia, dalla sua forza e dai suoi progressi, forse l'alta missione di liberare l'Islam dalle vecchie catene del pregiudizio e dell' errore e nell' imminenza un dì dello sfacelo del vecchio Impero turco di raccogliere da quello un'eredità suprema, più consona con le gloriose tradizioni dell'antica civiltà araba e in conformità con la profezia, quella di conciliare la dottrina facilmente derivabile dal *Corano* e dalla *Sunna* alle irresistibili correnti di progresso civile di tutto il mondo europeo, americano ed oggi anche asiatico.

A Djahboub, a sud ovest di Bengasi, da cui

dista 15 giorni di cammello, città sita su di una collina e munita di pozzi e d'acque sorgive, si è andato già costituendo un vero focolaio scientifico religioso ; vi si contano numerosi eruditi, più di 300 studenti di paesi diversi vengono per studiarvi : vi s' incontrano letterati insigni, le cui opere superano quelle dei poeti dell' Irak e dell' Andalusia, e vi si è formata una biblioteca di oltre 800 volumi fra cui opere considerevoli: nè si pubblica nel mondo musulmano un libro che non cerchino gli eruditi di Diahboub di procurarsi.

Un' alleanza di collaborazione di pensiero e di civiltà con il Senussismo così ispirata potrebbe allora davvero divenire la grande formula della nuova politica dell' Italia verso l' Islam.

L' Italia, desumendo dalle stesse sue origini e dalle gloriose tradizioni di tutta la storia del suo risorgimento la sua missione verso l' islamismo e la forza di compierla, potrà cooperare efficacemente alla separazione dei due poteri *secolare* e *religioso*, che si confondono oggi abusivamente nella persona del Califfo, e, come a Roma, così alla Mecca far eleggere sul decaduto impero turco un libero vero capo spirituale, indipendente dal politico, per tutti i musulmani. Occorrerà naturalmente per ciò tutta una lenta opera di preparazione e di educazione in Italia e in Africa, provocando in Roma tutto un movimento intellettuale di propaganda islamitica: con l'istituzione

di una cattedra di diritto musulmano all'Università, con la fondazione di una biblioteca di libri musulmani e di un corso di studi della lingua araba, con l'erezione di una moschea in Roma, l'istituzione di borse governative per studenti musulmani di Kufra, Djahboub e del Cairo, affinchè possano venire a completare i loro studi nella capitale italiana, e colla fondazione di un giornale da pubblicarsi in arabo per la propaganda italo-islamitica.

Allora, come sempre, e come un dì a Roma, la forza dell'istruzione nel cammino trionfale della civiltà procederà alla conquista delle fortezze dell'ignoranza. Un altro nome fatidico sarà illuminato dalla sua fiaccola immortale: un'altra sede di imperio, decaduta anch'essa per doppio reggimento, da liberare e da far risorgere, la città di Costantino imperatore.

« *Divide et impera* ».

In tali condizioni ci si domanda quale può essere nell'ora presente la politica del nostro Governo verso i numerosi suoi nuovi sudditi musulmani nella Cirenaica e nel suo hinterland affiliati e obbedienti al Senussi?

Presentemente non credo possa esservi dubbio che dalla situazione nostra quale ci è stata data finora di conoscere in Cirenaica i Senussi sieno in armi contro di noi: ciò che vuol dire

tutte le tribù beduine da Bengasi ai confini egiziani. Quanti sono? Qui sta il problema: per ora non lo sappiamo nè lo sapremo.

È possibile evitare una lunga guerriglia con qualche mezzo politico?

Da quanto siamo andati sopra chiarendo la possibilità di trattative di alleanza o di pace dirette con Sidi-Ahmed-El-Scerif, l'attuale gran Senusso, coi precedenti della propaganda ostile del nemico e della mancata preparazione politica della nostra campagna in quelle regioni nel momento presente è oltremodo difficile alle persone che di quelle popolazioni, della loro religione, delle loro leggi e costumi, della loro mentalità e delle loro condizioni di vita, nulla conoscono.

In tempo di conquista, con un nemico composto di numerose bande di nomadi, per i quali la guerriglia delle razzie, delle imboscate e degli agguati è per la maggior parte uno stato di vita normale, se vuolsi evitare che compiuta ormai la pace con la Turchia abbia a perdurare l'azione delle armi, non è possibile che una sola politica, quella di provocare con tutti i mezzi la scissione e le defezioni, guadagnando a sè con promesse e favori, con compensi e protezioni, con nomine e sostituzioni, capi tribù più potenti, gli uni contro gli altri costantemente spingendo e sostenendo sotto l'ispirazione del « divide et impera! ».

Questa sola politica in quest' ora potrebbe

forse aver ragione del fanatismo eroico con cui la soldatesca di Enver bey, abilmente ispirata e guidata, ha cercato di circondarsi finora premendo e costringendo con l'oro e con la forza a tutte le conseguenze di una rovinosa resistenza, popolazioni intere che essi per lo passato seppero, disprezzando o temendo, solo opprimere o sfruttare.

È nell' odio antico tra l' arabo e il turco — che non tarderà dalle sopite ceneri presto a ridestarsi e divampare — che bisogna sapere con intelligenza e con arte seminare largheggiando senza esitazione. In appresso quando dagli ubertosi pascoli della Cirenaica sarà stato definitivamente fugato lo sciacallo nemico e che dagli abbondanti solchi del terreno maturo sorgerà nuovamente il verde segno della futura messe, allora sarà tempo di cercare i contatti che non mancheranno per mezzo dei nostri beneficati fratelli e amici per giungere alle prime trattative di una intesa coi Senussi. E allora altresì sarà anche giunto il momento di porre in atto una formula di politica musulmana dagli ampi orizzonti aperti allo spirito dei tempi anche per l'Italia, e maggiormente per essa che non per le altre nazioni, le quali nel Mediterraneo hanno comuni gli interessi della civiltà e dell'avvenire!

III. — IL MINISTERO DELLE COLONIE E IL SISTEMA ISLAMITICO IN AFRICA.

La relazione parlamentare sul Ministero delle Colonie accenna ai nuovi campi d' azione coloniale, e rileva due sistemi d' organizzazione: l' uno basato su criteri materiali di raggruppamento, l' altro su criteri geografici. Si mette in rilievo nella relazione il difetto dell'uno e dell'altro sistema per concludere che bisogna prendere il bene dell'uno e il bene dell'altro nell'organizzare il nuovo Ministero. L' accenno che essa poi fa delle direttive da tenersi presenti nelle questioni coloniali ci sembra specialmente importante; e certamente a suo tempo il Parlamento avrà occasione di estendersi su tali questioni, che sono assai gravi, svolgendo con argomenti derivati dall' esperienza i vantaggi che possono militare per l' indicata via di mezzo; per fare ciò occorrerà risalire all'origine delle nostre colonie, all' importanza loro rispetto al commercio e all' ordine morale, economico e politico della no-

stra espansione coloniale, tracciando così una direttiva all'azione dello Stato, integratrice di tali interessi, che senza dubbio sarà il nuovo indirizzo delle colonie.

Ogni indugio nella preparazione dell' opera e nella scelta degli uomini con cui affrontare il gravissimo problema, che intende all'esplicazione della nostra direttiva politica nell'Africa mediterranea, ne compromette le sorti. Poichè gli errori eventuali dell' inizio, come insegna la storia delle imprese coloniali, sono i più difficili a riparare, mentre risultano sempre i più funesti nelle loro conseguenze. Certo non è chi non vegga che noi con la nostra sola esperienza impareremo a conoscere la verità di tale asserto; poichè quando avremo avuto e disposto a tempo di uomini competenti alla direzione e alla organizzazione di una politica musulmana in Italia, certamente non ci troveremo più a dovere subire le conseguenze di sorprese in Africa, che non hanno potuto sorprendere che le persone inedotte del mondo musulmano.

La nuova nostra grande colonia ha, nel giudizio di uomini autorevoli, dato ragione alla creazione del dodicesimo Ministero; la Libia per la sua posizione geografica, per la sua vasta superficie, per la sua importanza politica ed economica, rappresenta per la nostra patria un complesso di problemi della più alta gravità

che si connettono a tutto l' avvenire della nostra razza e della nostra popolazione. E di tutti i problemi, che la conquista della Libia presenta oggi alla nazione italiana, uno solo sta in cima al pensiero e alle preoccupazioni generali, perchè dalla soluzione di esso potrà sprigionarsi tutto il bene o tutto il male, a seconda dei criteri politici che saranno di guida e della scelta degli uomini che saranno chiamati ad applicarli : quello, cioè, del trattamento da farsi alle popolazioni indigene musulmane nei nuovi rapporti coll' autorità italiana e nei contatti coll' elemento europeo, avente per fine il rispetto della loro religione e dei loro usi e costumi in rapporto alle necessità della sicurezza e della giustizia prima, nonchè alle esigenze della penetrazione economica e del popolamento e della colonizzazione in seguito.

Sotto tale aspetto non v'è dubbio che la nuova colonia si distacca completamente dai nostri altri possedimenti e protettorati dell' Africa, l' esperienza dei quali male si adatterebbe ad essere applicata come corollario nelle nostre terre bagnate dal Mediterraneo, ove vi sono ragioni storiche, etniche, politiche, militari ed economiche che sono completamente diverse e di gran lunga più gravi e importanti. Tutto affida che la Direzione centrale dei servizi per la Libia, che sarà senza dubbio creata nel nuovo Ministero,

saprà trovare la formula d'azione politica favorevole agli indirizzi che si debbono seguire in riguardo a popolazioni di razze cotanto diverse, ponendo a capo di simile servizio funzionari esperti per lo studio della religione e del diritto musulmano, per la conoscenza della lingua, dei costumi e degli usi di quelle popolazioni e che per aver specialmente vissuto in lunghi contatti con esse abbiano acquistato quelle qualità che sono essenziali per dirigere tali uffici.

La conoscenza della mentalità degli indigeni non si acquista facilmente; essa è specialmente necessaria in questi gravi momenti dell'espansione politica dell' Italia in Africa. Dei numerosi suoi figli, che in ogni parte del mondo la onorano coll' opera e col lavoro e dànno prova di abnegazione e patriottismo, noi dovremo saper giovarci per ottenere servizi che solo possono essere resi da essi, veri pionieri di quella espansione sparsa in colonie non di nostro diretto dominio, ma non meno a noi legate da vincoli profondi e temprate da lotte nobilissime.

Oggi più che mai potrebbe essere utile l'opera loro per la grande impresa a cui ci accingiamo, col porgerci il soccorso della loro esperienza e della loro attività. Perchè non cercare la collaborazione delle nostre vicine colonie di Tunisi e di Egitto, ove si sono verificate tante prove di patriottismo? Molto potrebbero esse giovarci per

la conquista morale e industriale e per l'opera di penetrazione commerciale delle nuove colonie.

Certo quando l' Italia inviava le sue truppe in Libia nessuno realizzava qual piano di conquista l' occupazione di quella regione avrebbe richiesto, perchè pochi avevano compiuto in tempo quegli studi profondi del paese e dei suoi abitanti che erano necessari, e non si era potuto per difetto del congegno burocratico valersi dell' opera di coloro che avrebbero potuto anche all' ultim' ora illuminarci sul vero stato d' animo degli arabi, richiamandoci non fosse altro ai precedenti della conquista dell'Algeria, e perchè quei pochi dati che si possedevano dovevano essere stati cosparsi di errori e insufficienti.

Certamente però si sapeva che col cacciare i turchi e con l'espellerli nulla più sarebbe sopravvanzato della sola amministrazione che vi esisteva, e che non appena soppressi bisognava ricostruire o sostituire organismi che dovevano essere stati previsti e che non si possedevano. Dal lato delle popolazioni indigene fu peggio ancora: l' ignoranza assoluta in cui esse vivevano sul conto dei loro conquistatori divenne l' esca per eccitare la fantasia delle masse popolari con le idee le più false e le più inverosimili, che possano solo concepirsi da un fanatismo abilmente infiammato o alimentato dalle classi dirigenti, i cui capi erano però naturalmente accorsi in qualche città a fare

atto di sottomissione e di ossequio al nuovo Governo.

Con tali cause si poterono mantenere, fomentate e ravvivate dal turco con la resistenza della disperazione, le più ingiuste prevenzioni tra i due popoli, l' italiano e l' arabo, dopo avere acceso una guerra tra loro tanto sanguinosa. Naturalmente con un simile inizio non è possibile che lodarsi dei provvedimenti presi sin qui per l' amministrazione degli affari indigeni.

È già gran merito che non si siano verificate incoerenze od errori nella serie di provvedimenti eseguiti nel nuovissimo campo dell'azione prefettizia in Libia.

È da porre mente al fatto che in tutto questo tempo e all' indomani del cessato dominio turco nelle città del litorale e nelle zone costiere da noi occupate una nuova amministrazione, semplice e rapida, com' è da militari, si è potuta organizzare verso gli indigeni, che ci sarà dato di conoscere meglio in seguito.

Amministrazione e giustizia.

Comunque il primo segno di una più chiara visione della realtà delle cose, e della concezione delle gravi responsabilità che incombevano in quel periodo d'azione militare, ci venne dato dal dovere che l' Italia sentì di preparare, senz' ulteriore perdita di tempo, lo studio e l' ordinamento

di un' amministrazione che potesse sostituire in tempo opportuno all' indirizzo provvisorio militare, quello stabile di un regime coloniale e civile.

Sarebbe stato un errore l'avere più oltre atteso, perchè tanto più difficili sarebbero state a dirimere le conseguenze di un passaggio troppo rapido da un regime militare, già affermatosi e resosi benemerito verso le popolazioni indigene, ad un altro civile, non preparato e ignorato da esse: mentre su queste preme di far sentire non troppo tardi qualche primo segno di direzione cosciente di quell' autorità che deve tradurre in atto le promesse d' ordine e di giustizia, con cui l'Italia ha espresso la volontà di portare la prosperità alle popolazioni della Libia. Verso tali popolazioni l' opera delle autorità militari che ha dovuto abbracciare i servizi indigeni del demanio, dei tributi e della giustizia, si è certamente resa benemerita nei difficili primordi, ma essa evidentemente non ha potuto spiegarsi che in un senso molto ristretto e limitato. I più gravi problemi attendono dalla sollecitudine nostra una impronta di direzione. Dei più complicati, quello delle razze e della colonizzazione, da cui dipende l' avvenire della colonia, abbiamo già fatto conoscere i termini a cui dovrebbe ispirarsi una soluzione di principio.

Rimangono quelli del regime tributario e

della giustizia fra i servizi pubblici che importerà di riformare, migliorandone il funzionamento e la costituzione, da quel che erano sotto i turchi, e assoggettandoli a uffici civili europei di controllo e di revisione.

In complesso l' amministrazione della cosa pubblica nelle città è da ritenersi che con un efficace ufficio di controllo nei suoi rami più delicati potrà svolgere la sua opera, migliorandola al contatto dell'esperienza, senza incontrare troppo gravi ostacoli nelle classi migliori delle popolazioni indigene.

Come penetrare efficacemente l' elemento indigeno.

Non così agevole invece, e tutt'altro che semplice nei primi tempi della nostra occupazione riuscirà tale opera, non appena avrà cercato di estendere la sua azione riformatrice e civile, fuori delle città, nelle campagne, e farsi valere sui territori delle singole tribù, mano a mano che essi verranno a essere inclusi con la conquista nel raggio d'impero della legge e della giustizia.

La politica dei turchi verso le tribù arabo-berbere fu sempre una di rigore misto ad estrema vigilanza, diretta ad alimentare, per trarne abilmente partito, la discordia a mezzo delle rivalità più funeste, il cui vizio grave però fu di permettere così fra nuclei di popolazioni, quasi piccoli Stati rivali, il formarsi d' immense zone

incolte e deserte che ciascuno di loro aveva interesse a mantenere così per tenersi lontano il nemico; ciò che doveva fatalmente diminuire ogni sicurezza pubblica e contribuire a renderle sempre più improduttive. Quella politica però non incontrava ostacolo nel vincolo religioso, ma anzi un'agevolazione. All'azione invece della nostra Autorità oggi si oppone, oltre il vincolo comune religioso che unisce le tribù fra loro e tutte insieme ai turchi, anche quello politico ed importantissimo costituito dalla loro organizzazione autonoma in tribù.

A prima vista è evidente che se fu difficile in tempo di guerra, e di guerra santa specialmente, senza dubbio ispirata, sorretta e alimentata dal panislamismo turco moderno, di poter intraprendere alcuna propaganda nel campo religioso di quelle popolazioni che avesse alcuna speranza di essere creduta, non è oggi invece affatto impossibile di scandagliare il terreno in quella parte dell' organizzazione medioevale delle tribù, risultata da un' assoluta necessità di fatto, la quale si era dovuta imporre ai primi nuclei dei nomadi per salvarli dalle rapine e dai soprusi dei più forti, quando venne loro a mancare ogni protezione del Governo ottomano in corrispettivo dei tributi da esso pretesi. Non è difficile difatti che da un' esatta conoscenza del fondamento e della costituzione delle tribù

beduine possa derivarsi quel senso d'intuito profondo che è necessario per poter ispirare e organizzare l' opera di preparazione che a noi spetterà fatalmente di compiere in mezzo ad esse onde aprire la via morale — che è il complemento di quella militare — al nostro dominio politico su di esse nel più breve tempo.

Una fiducia male spesa.

L' abilità dei turchi nell' inizio della loro resistenza in Libia non ebbe solo di mira la mentalità degli arabi, nella cui fertile ignoranza fu assai facile spargere tutta una fitta rete di calunnie ordite a danno nostro, ma rendendosi conto mirabilmente della nostra scarsa preparazione politica a quell' impresa seppe spiegare tutta la sua arte nel valersi di quello stato d'inferiorità nostra sotto il rapporto della conoscenza dell' ambiente indigeno onde tramare la rivolta, e trarre partito in seguito, come già del primo, anche del successivo errore nostro.

Il primo errore fu difatti l'esagerata fiducia nell'elemento indigeno e nei notabili della città, che venivano a fare atto di sottomissione e di omaggio al nuovo ordine di cose e l'aver creduto alle loro profferte di devozione, senza esigere subito i pegni tangibili della promessa fedeltà non solo, ma specialmente della responsabilità e solidarietà loro per la fedeltà e la sottomissione delle tribù arabe

più vicine, con cui senza dubbio essi erano in intime relazioni d'affari e interessi tali da rendere la loro garanzia di un'influenza decisiva. E come conseguenza dipese da quell' errore l'altro di non avere subito col loro tramite iniziato quell'opera di rafforzamento e di coesione nostra coi capi delle tribù, e coi religiosi più influenti, che una savia e prudente politica indigena, scevra di debolezza e piena di risoluzione, avrebbe certamente imposto alla considerazione dei più ostili ai turchi, e che un'esca di favore, di protezione o d'interesse qua e là abilmente gittata, avrebbe senza dubbio guadagnato alla nostra parte. E quell'errore fu reso altresì più grave dal non avere da un lato assunto un atteggiamento decisivo, non a mezzo soltanto di proclami, dichiarazioni e discorsi, ma di un'azione complessa a base di provvedimenti immediati verso le autorità religiose, i loro interessi materiali e morali, e l'esercizio del culto, e dall'altro pensato in tempo a creare condizioni di fatto tali che ai nostri soldati sarebbe stato più agevole e meno preoccupante di mantenere il rispetto che essi ebbero per le donne indigene. E più specialmente l' indirizzo delle cose si palesò imprudente nel non avere impedito intempestive cerimonie religiose cattoliche, che avrebbero facilmente potuto evitarsi, per non dare in quel difficile inizio pretesto a malevola parvenza di conferma ufficiale alle voci sparse dai nostri ne-

mici che quell'impresa fosse una crociata religiosa contro il Califfato, e che agì come esca al fuoco che covava.

I Turchi colle atrocità sui soldati vollero cementare l'unione turco-araba.

L' altro errore non meno grave del primo fu l' eccessiva repressione che tenne dietro subito al tradimento e alla sommossa, repressione che, se dovette giustificarsi come legittima difesa, unica e necessaria, nel primo momento e nei brevi giorni successivi, che a tutti parvero di gravità eccezionale, non poteva certo erigersi a sistema continuato di politica di conquista in mezzo a popolazioni che non ci conoscevano, quando fra esse e con esse il turco nemico, a mezzo di fidi agenti, bene informati delle nostre mosse e dei nostri errori, lontano dal pericolo, con ogni sorta d'arti, d'inganno e di minaccie, ai nostri danni operava. E di quella repressione, che, esagerata in Europa, si ripercoteva tanto più fortemente sulla mentalità indigena, delle successive impiccagioni (che non colpirono mai turchi, ma sempre arabi) e delle deportazioni in massa, che gravemente impressionarono, data l' ignoranza in cui le masse indigene vivono sul conto del paese degli infedeli, i turchi, i quali seppero in Europa abilmente diffondere la calunnia ai nostri danni, così anche più abilmente si servirono per attrarre a sè persino i più irresoluti, e per ispirare loro quella sete

di odio e di vendetta, con cui si doveva alimentare tanto luminosamente la fiamma del fanatismo religioso che essi a forza di soffiare dentro alle ceneri con ogni mezzo erano riusciti a far divampare contro di noi.

Le inaudite crudeltà e lo scempio barbaro e inumano, a cui furono sottoposti parecchi nostri soldati, sopraffatti e sorpresi dal tradimento, e che si rivelarono in tutta la loro nefanda ferocia dopo la presa di Ain-Zara, non hanno esempio che la storia delle guerre combattute dagli arabi in altri paesi, a differenza di quella dei turchi, ricordi. E devesi perciò suffragare la supposizione che esse verosimilmente furono ad arte ordinate, se non anche commesse dai turchi stessi, con lo scopo ben definito non solo di sollevare nei nostri soldati e nel nostro popolo un sentimento naturale di raccapriccio e di orrore onde rendere impopolare la guerra, ma di scavare altresì fra essi e gli arabi, impressionando l'eccitata nostra mentalità, quell'abisso di odio e di avversa politica conseguente che era necessario per cementare, col sangue poi sui campi di battaglia versato, l' ibrida unione turco-araba e di consacrare così la guerra santa.

Per conquistare l'« hinterland ».

Coteste premesse sono necessarie per spiegarci e giustificare la tattica di guerra adottata

dal Comando militare in Libia nei lunghi mesi della nostra conquista, coronata poi dall' ultima occupazione costiera di Zuara e dell'avanzata su Regdalin e Zanzur.

Nello stesso tempo però è evidente che essa, raggiunti ormai i suoi primi e immediati obbiettivi, dovrà necessariamente mutarsi per raggiungere finalita ulteriori. Non è possibile credere difatti che una delle grandi illusioni di questa nostra guerra coloniale possa fare all' Italia seriamente ritenere che collo stabilirsi in date posizioni fortificate nei centri più importanti della costa il rimanente del paese debba finire per arrendersi, e che con la pace con la Turchia e la sottomissione di alcuni fra i principali capi della resistenza araba le rimanenti popolazioni non possano tardare ad accettare il nostro dominio. Se così si agisse è assai probabile e molto verosimile che ci si vedrebbe presto costretti a scontare con la propria esperienza ancora una volta la lezione che già altri popoli in simili conflitti di guerriglie coloniali in paesi musulmani appresero a loro spese, e che, mentre la politica di una tattica semplicemente difensiva in nessun modo potrà far avanzare la conquista italiana, quella invece di una vigorosa offensiva è la sola che possa in tempo ridurre il nemico alla ragione.

La Libia — e intendiamo l' « hinterland » della

Cirenaica specialmente — non può essere soggiogata diversamente.

Il tesoro religioso di guerra.

I paesi ad essa confinanti, l' Egitto e la Tunisia, che sono più densamente popolati, forniscono, com'è stato dimostrato ad esuberanza, il « nervus rerum » di tutto il contrabbando e della resistenza, cioè il « danaro ». Nel Corano stesso poi è indicato da quali fonti debbano prelevarsi le spese di una guerra « santa » del genere di quella combattuta contro di noi in Libia, cioè dalle imposte che ogni Stato mnsulmano percepisce dai snoi sudditi non musulmani, da una parte della tassa religiosa di propaganda detta « zakàt », che dev' essere sempre riservata per un simile scopo, e dalle contribuzioni volontarie dei correligionari di tutto il mondo musulmano da sollecitarsi con energici e caldi appelli al loro zelo e con la promessa della ricompensa futura che certamente attende chi la vita o la proprieta sacrifica sull'altare della fede.

Con un tesoro di guerra santa da amministrare e un' organizzazione centrale per dirigere le sorti della guerra, è facile intuire come i capi religiosi, sui quali viene a incombere il dovere di regolare l' amministrazione delle risorse finanziarie e dei cespiti di guerra, abbiano interesse a farla durare il più lungamente possibile e che ne

divengano quindi i più ardenti propagatori. È tanto più evidente perciò che la politica della tattica difensiva nostra si presta mirabilmente ai fini di tutta codesta gente, a cui, non mancando danaro e il tempo di riscuoterlo, non mancheranno mai combattenti.

Il nemico è per natura e per tradizioni di razza guerriero e ha avuto col mezzo della nostra politica difensiva tutto il tempo di provvedersi d' armi e di munizioni, di apprendere la tattica europea e di conoscere contro quali difficoltà i soldati nostri hanno da lottare e con ciò la fiducia in se stesso potrebbe essere cresciuta assai più di prima.

La guerriglia.

Ogni qualvolta le truppe italiane hanno potuto misurarsi col nemico in campo aperto la sorte fu presto decisa in loro favore, il più delle volte alla baionetta, perchè riesce a quelle bande, per difetto di unione e organizzazione militare, quasi sempre impossibile di mantenersi a lungo da forze disciplinate.

D' altra parte poi gli arabi hanno per sè la natura del suolo, il clima e le loro speciali attitudini, che si prestano vantaggiosamente alla guerriglia dell' agguato, del tradimento e della sorpresa, contro cui la superiorità del numero dei nostri è anche di minor conto che non la strategia e l'or-

ganizzazione in cui eccellono, con la risultante che si potrebbe seriamente pensare che, perdurando un simile stato di cose, il soggiogare gli arabi che ci volessero combattere non abbia a divenire un' opera di proporzioni molto difficili, ove non si adottasse l' unica soluzione che possa condurre alla piena sottomissione di tutti i capi tribù: quella di un' azione « offensiva ». Quest'azione offensiva noi la intendiamo con la formula seguente: « a guerriglia, guerriglia e mezzo! ». Truppe coloniali sul tipo degli ascari, composte in gran parte di indigeni misti ad ascari e a soldati scelti fra i nostri, al comando di sottufficiali ed ufficiali esperti di guerre africane, leggere di armi e di movimenti, da operare a piccoli distaccamenti, fiancheggiate da tribù o frazioni di tribù guadagnate ed assicurate, occorrendo anche con ostaggi, alla nostra causa, in breve tempo condurrebbero a risultati completi e che ci sorprenderebbero davvero. Esse servirebbero inoltre a preparare all'Italia i primi grandi nuclei d'un poderoso esercito coloniale, di cui sentirà presto l' impellente bisogno, e la provvederebbero di veri vivai di ufficiali provati che le sarebbero di prezioso ausilio nella marcia progressiva che l'attende nella conquista dell' « hinterland » più remoto. Da simili truppe nessun quartiere dovrebbe essere concesso ai capi religiosi che non si schierassero a far la propaganda dalla nostra parte. Con la di-

struzione o riduzione di costoro difatti non vi sarebbe più tesoro di guerra da amministrare o da aumentare, ed eliminato con essi e col tesoro accumulato il fattore religioso, si spegnerebbe presto il fuoco che ne alimentasse l'ardore nell' eventuale loro resistenza.

Indubbiamente però una simile guerriglia non potrà più dare occasioni per far rifulgere, in brillanti operazioni di tattica e di combattimento, il valore di grandi vittorie, del genere di quelle gloriose in cui si sono così splendidamente affermati i soldati d'Italia e i loro valorosi comandanti.

Essa aprirà solo il campo invece a piccoli fatti d'arme, non confortati dalla fama, ma non meno degni per virtù, coraggio, devozione, resistenza a ogni sorta di privazioni, e per sacrificio individuale e capacità elevata, di essere celebrati e ricompensati dalla patria riconoscente.

Egli è fuori dubbio ormai che devesi ai dogmi dell' islamismo sulla guerra religiosa e al fanatismo, che ancora sanno ispirare in popolazioni immerse in secolare ignoranza, lo stimolo principale con cui i turchi, aiutati dai capi religiosi, poterono aizzare e sollevare gli arabi all' ostinata resistenza che ci opposero, e che noi con la nostra precipitata spedizione, coi nostri errori appena sbarcati, e le inevitabili conseguenze di quegli errori in seguito, non abbiamo fatto che rendere più

agevole. Ed è certo altresì che allora quegli stessi capi religiosi non fecero che maggiormente predicare la guerra santa per meglio sfruttare e dominare anche col terrore turco i capi delle tribù più numerose e influenti, e quella parte della popolazione più dedita ai lavori pacifici dei campi, che sarebbe stata diversamente disposta alla pace.

Rimane quindi incontestabile che nessun'altra causa esteriore se non quella della soggezione con la forza armata nostra, appoggiata ad una efficace politica coloniale accorta, prudente e nello stesso tempo risoluta, e seguìta subito dall' energica azione di un'amministrazione civile, potrà avere ragione di tale resistenza in un modo finale.

Le corporazioni dell'Africa Settentrionale.

È opinione comune che i musulmani siano assolutamente refrattari ad ogni infiltrazione di civiltà, in causa del fanatismo che esercitano in loro i principî religiosi e sovratutto per l'indole essenzialmente clericale della loro storia ed organizzazione politica.

In origine il dogma islamitico, per la stessa semplicità dei doveri ch'esso impone, per la totale assenza di misteri, avrebbe dovuto escludere il predominio d'una qualsiasi casta teocratica.

Noi vediamo, invece, che a poco a poco — diventando ereditario, da elettivo che era, il Calif-

fato — l'influenza religiosa si identificò col potere politico.

L'Africa settentrionale diventa il centro di associazioni clericali, che formano in breve dei veri e proprî principati religiosi, aventi per focolare le cosidette « Zauie ».

Tali Confraternite, esercitanti una missione iniziatrice e propagatrice del culto, si contesero per lungo tempo il dominio delle popolazioni arabe, ostentando una risoluta indipendenza dal capo ufficiale dell'Islam.

Perciò i Turchi le ebbero ostili tanto in Algeria, quanto in Tripolitania.

Purchè lo straniero non minacciasse la loro influenza politica e religiosa, poco importava ad esse che scendesse a conquista sulla loro regione.

Di questo atteggiamento approfittarono abilmente i Francesi per farsene strumento di penetrazione, asservendole quali organi della loro macchina amministrativa.

La situazione di fronte alla quale noi ci troviamo in Libia è però alquanto mutata. Qui gli Ordini religiosi non si trovano in lotta fra loro come nell'Algeria al tempo dell'occupazione francese.

La predicazione panislamitica ha eliminato in parte le rivalità e le gelosie che dividevano un tempo le sètte. L'Ordine della « Senussia » s'è

imposto vittoriosamente, assorbendo le Associazioni minori, e mercè l'opera sua di riorganizzazione una specie di disciplinato assetto gerarchico si è stabilito fra le diverse « Zauie ».

Quali dovranno essere i nostri rapporti coi Senussi.

Ora per coronare la nostra opera di conquista, si tratterebbe di attirare nella nostra orbita d'influenza quest'Ordine potente, conferendo al suo capo quel riconoscimento della sua autorità spirituale che il Sultano gli ha sempre negato.

L'adesione morale e materiale dei Senussi non ci deve sembrare impossibile, nonostante la propaganda lunga e paziente di odî fanatici che i Turchi hanno esercitata nel seno della Confraternita contro di noi.

Poichè, mentre il potere del Sultano osteggiava per il fondamento stesso dell'edificio musulmano, naturalmente quello dei Senussi, la dominazione italiana potrebbe facilmente trovare con essi un punto di coesistenza.

Se poi non dovessimo riuscire ad accattivarceli non ci rimarrebbe altro partito all'infuori di quello di combatterli sino a completo sterminio o sottomissione.

Comunque sarà possibile si dovrà porre cura nel sostituire gradatamente la nostra autorità politica alla loro.

Si procederà — pur conservando la massima

parte dei privilegi delle autorità senussite, segnatamente quelli relativi ai benefizi materiali derivanti dalla loro carica — coll'incamerare gli edifizi ed i beni di manomorta, accentrando nelle nostre mani tutto quanto si riferisce alla vigilanza sull' esercizio del culto, alla giustizia ed all'istruzione pubblica.

In tal modo le successive generazioni si abituerebbero al nuovo ordine di cose e finirebbero per apprezzarne i vantaggi morali ed amministrativi.

Poi si limiterà le questue religiose, dichiarando facoltativi i tributi ora levati dalle «Zauie». In tal modo gli sceicchi si vedrebbero costretti al lavoro produttivo, ciò che allenterebbe il rigore e l'intolleranza della fede.

Così sarebbe dischiuso un varco alla suggestione dei costumi e della mentalità europea. Spezzata la grande barriera del fanatismo, l'assimilazione degli indigeni alla nostra civiltà non sarebbe che una questione di tempo.

L' intangibilità dei dogmi religiosi.

Per conseguire queste finalità è anzitutto necessario mantenere intatta la convinzione che l'Italia intende governare col più assoluto rispetto della libertà religiosa. Quindi non si dovrà per nessun motivo toccare i dogmi propriamente detti della religione musulmana, massime quelli che si riferiscono alle pratiche esteriori del culto.

Per tre di questi doveri cardinali: la purificazione, la preghiera recitata cinque volte al giorno e il digiuno — per quanto possano in principio rendersi incompatibili con le esigenze moderne — l'autorità dovrà evitare qualsiasi pressione diretta od indiretta, lasciando cura al processo automatico dell'evoluzione di scemarne l'importanza e renderne sempre più rara e saltuaria la pratica.

Quanto al « zakat », o imposta religiosa, abbiamo ragione di credere che convenga mutare la tassa in obolo « volontario ».

Il pellegrinaggio alla Mecca, onde l'Islam trae periodicamente tanto fervore, bisognerà considerarlo come un male quasi necessario, e non è consigliabile sopprimerlo se non per imprescindibili motivi di salute pubblica.

Il diritto canonico dei musulmani e l'amministrazione della Giustizia.

Gran parte delle disposizioni della legge musulmana — che costituisce il capitale giuridico dei popoli viventi sotto l'Islam — appartengono ad un'epoca remota e si trovano in contraddizione stridente con le necessità dei tempi in cui viviamo.

Tali lo « statuto personale » l'istituzione del « matrimonio », le « sucessioni », i « diritti di famiglia » e loro derivati, aventi una connessione intima con la religione. La poligamia ostacola l'evolversi della famiglia e serra in un ferreo cer-

chio la degradazione della donna e l'educazione dell'uomo.

Ciò non ostante, sarà prudente e savio di non renderci impopolari col violare l'arca santa di questa specie di diritto canonico maomettano. Anche quì converrà lasciar fare al tempo che modererà lo spirito d'interpretazione di tali leggi e ne renderà trascurata l'osservanza, man mano che s'andrà rinnovando la coscienza indigena.

Per quanto poi si riferisce a questa parte del diritto musulmano, l'amministrazione della giustizia, attualmente affidata ai « Cadi », che sono magistrati di carattere religioso, potrà essere riformata in base ai seguenti criteri:

1° scelta e nomina delle persone di gradimento del Governo, il quale corrisponderà loro un adeguato stipendio e si riserverà su di loro il più ampio controllo;

2° abolizione delle tasse da essi percepite in passato, tasse che dovranno invece essere riscosse ed amministrate dal Governo.

La politica adunque che l'Italia dovrà esercitare sarà quella di garantire agli indigeni la « libertà religiosa » con ampia riserva per la parte essenzialmente « politica » del sistema musulmano.

La sovranità religiosa del Sultano.

Sin dall'inizio della guerra si era andata formando in Italia una corrente favorevole al man-

tenimento in Libia dell'autorità politico-religiosa del Sultano.

Si diceva che questa concessione l'Italia poteva fare senza pregiudizio della propria dignità dal momento che con la legge delle guarentigie aveva riconosciuta tale autorità al Capo della religione cattolica.

Ora, col nuovo stato di cose si è bene dissipato l' equivoco, in base a cui si era potuto stabilire quell' assurdo parallelo.

È bene ricordare che se i primi successori di Maometto o « Califfi » non ebbero nei primordi che un potere prevalentemente spirituale, in seguito si trovarono a regnare sopra un impero e finirono per arrogarsi il diritto alla dominazione del mondo intero.

Il Califfo è caduto molto in basso; ha perduto grandissima parte dei suoi antichi possedimenti ed è serbato in vita per la tolleranza delle nazioni.

Ciò non toglie che per i credenti il Sultano rappresenti il monarca a cui tutti i popoli sono vassalli, quando non sono nemici.

Per quanto nominale sia la sudditanza del mondo al cospetto del Califfo, l'opinione radicata nell'animo d'ogni buon musulmano è che l'autorità da lui esercitata abbia un carattere essenzialmente politico; perciò la Sovranità di uno Stato europeo su un territorio dipendente dall' Islam,

verrà sempre considerata dagli indigeni come semplicemente transitoria.

Le nazioni europee e la questione religiosa.

L'Inghilterra non ha avuto la forza di affrontare risolutamente e dirimere questa contraddizione, ed il continuo risorgere di fermenti nazionalisti nelle terre islamitiche del suo vasto Impero ne costituiscono la penosa quanto logica conseguenza.

L'Austria seguì nell'annessione della Bosnia ed Erzegovina il principio informatore della politica britannica. Ed essa lo poteva fare senza pericoli, poichè il problema religioso nelle due provincie — data la maggiore frequenza di contatti europei e la varia composizione degli abitanti — si presentava assai meno importante di quanto s'affacci altrove, in Africa sopratutto.

La Francia invece non volle saperne di riconoscere l'autorità sia pure spirituale del Sultano. E come la Francia si contenne l'Olanda di fronte ai suoi trentacinque milioni di sudditi musulmani.

Alla sua volta l' Italia in tal materia doveva e seppe ispirarsi alle nobili tradizioni Cavouriane repugnanti da ogni equivoco. Al nostro caso poi la guerra conferiva uno speciale suggello.

I turchi e gli arabi poterono stabilire fra loro del legami di solidarietà che il sangue finì per

cementare. Se gli uomini del Sultano avessero serbato in Libia un briciolo d' influenza politica con equivoco esercitata, i loro vincoli con gli arabi si sarebbero stretti vieppiù ai nostri danni.

Inoltre, di fronte a questi ultimi, noi non avremmo fatto — colla nostra concessione — che corroborare le menzogne delle sconfitte attribuiteci dall' «Unione e Progresso», e il compromesso sarebbe stato interpretato dalle popolazioni maomettane come la prova palese della nostra inferiorità, come l'atto della nostra sottomissione a chi ci vinse; il concetto, secondo cui tutti gli Stati sono vassalli tributari del Sultano, avrebbe avuto una nuova conferma nell' animo musulmano, a tutto scapito del nostro prestigio che è così necessario all' opera definitiva della conquista e della penetrazione.

L' illusione imperialistica dei maomettani.

Nonostante il lento sfasciarsi dello Stato turco e le continue alienazioni di territorio da esso subite, l' equivoco politico- religioso può sempre alimentare e perpetuare nelle sue popolazioni sogni e velleità imperialistiche.

Era dunque indispensabile per la stessa tranquillità dell' Europa che la pericolosa illusione ricevesse il più valido colpo dal modo del nostro assetto definitivo in Libia.

Tale assetto noi potremo anche meglio con-

solidare contrapponendo al prestigio religioso turco quello morale dei Senussi.

Con questo mezzo e con una bene intesa politica di collaborazione e di assimilazione, noi potremo poco a poco recidere gli ultimi nervi delicati e sensibili che congiungono l'antica Africa proconsolare a Costantinopoli.

Così, anche l' Italia divenuta realmente una Potenza musulmana potrebbe iniziare in Africa ed in Oriente un indirizzo politico che le permettesse nell'ora fatale dello sfacelo dell' Impero ottomano, di raccoglierne — a vantaggio proprio e dei nuovi sudditi — l'eredità suprema.

L'ITALIA E I SUOI SUDDITI MUSSULMANI.

L'Italia, che avrebbe potuto grandemente giovarsi di un programma di preparazione politica per la conquista della Libia, deve ora dimostrare di avere idee molto precise sulla via da seguire per la colonizzazione di quelle regioni che sono in gran parte da conquistarsi, e rispetto alle popolazioni che sono diffidenti di noi. Forse può pensarsi che gli indigeni di tutte le colonie più o meno si assomigliano, e che ad essi possono applicarsi ovunque gli stessi criteri. Codesto errore fondamentale di principio per parte del pubblico equivale all' altro di confondere la razza degli àrabo-berberi con quella degli altri popoli africani.

E certamente ora col nuovo periodo di conquista è evidente che l'elemento indigeno, tanto tempo negletto dal Governo turco, costretto già da esso ad abbandonare il lavoro dei campi per far la guerra, non potrà per molto tempo, dopo la pace compiuta, riaversi dalle conseguenze dello

sforzo sostenuto e dei sacrifici e dei danni d'ogni specie ch' esso ha dovuto subire.

Che cosa si farà in Libia?

La necessità di associare gli indigeni.

Respingere gli indigeni nel deserto, distruggerli come gli indiani in America, metterli in disparte per far posto agli europei, oppure associarli a questi ed anche assimilarli? Farne una colonia di popolamento, ovvero un'impresa a base di sfruttamento economico, o forse anche una colonia di tipo militare? Senonchè per ognuno di questi sistemi sta di fronte il difficile problema del modo di acquisto delle terre e di quello della loro distribuzione in lotti o concessioni.

Chiunque conosca un po' gli indigeni, e si renda conto dell' avvenire della colonizzazione in Libia, sa che non potrà farsi a meno per necessità di cose di associarsi l' indigeno e averlo a collaboratore dell'europeo.

Il demanio dello Stato si trova costituito da terreni che appartenevano al Governo turco, dai beni costituiti in manomorta religiosa, « wakf » e dalle zone forestali. Tutto il rimanente appartiene agli indigeni ed è diviso in terreni « arsc », di proprietà cioè collettiva e inalienabile, o in terreni « melk », di proprietà cioè privata, iscritta in speciali registri del Governo turco, che si posseggono in virtù di titoli regolari, ed il maggior

numero dei quali sogliono rimanere nelle famiglie pro-indiviso sino a due o tre generazioni, senza tener conto altresì che essi possono essere sempre riscattati, in caso di vendita, dal comproprietario secondo la legge musulmana.

In tali condizioni si comprende agevolmente come possa essere urgente di stabilire il riconoscimento di tali terre e di procedere senza indugio ai lavori di costituzione e d'ordinamento della proprietà fondiaria indigena, ciò che senza dubbio rappresenterà per quella nostra colonia la prima grande e più efficace spinta verso l' impresa di colonizzazione.

Certamente per un lungo periodo ancora i pionieri della nostra civiltà presso gl' indigeni dovranno essere i militari, i quali negli intervalli tra le operazioni di guerra stringeranno il primo contatto di lavoro con essi, apriranno nuove strade, pianteranno alberi, creeranno pozzi, faranno sorgere giardini, precorrendo così con l' opera loro quella della colonizzazione.

Le popolazioni indigene e la colonizzazione.

Màno a mano che la sicurezza però si andrà estendendo dalle zone costiere e dai dintorni delle città alle regioni dell'interno occorrerà esaminare se non sia il caso di adottare il « sistema misto » di vendita e di concessione gratuita delle terre colonizzabili appartenenti al Demanio dello Stato

da applicarsi con discernimento, onde attirare in Libia anche i coloni provvisti di capitali, senza scoraggiare gli altri emigranti. E nella concessione di queste terre sarebbe allora oltremodo raccomandabile lo studio e l' applicazione in Libia della legge americana detta degli « homesteads », secondo la quale a ciascun colono viene attribuito un lotto di 45 ettari mediante la tassa di cento lire, tale concessione trasformandosi in titolo di proprietà definitiva solo dopo una dimora di cinque anni.

Per risolvere la grave questione, fonte di inesauribili litigi, talvolta oltremodo pericolosi, delle proprietà collettive delle tribù a titolo di « arsc », e di quelle private a titolo di « melk », onde raggiungere nelle prime la delimitazione dei territori di ciascuna tribù e quindi prescriverne la divisione in proprietà individuale, ed assicurare anche alle seconde una maggiore facilità di riconoscimento e di trapasso, non sarà mai a bastanza consigliabile lo studio e l'applicazione del sistema inaugurato in Australia con la legge « Torrens », e che, applicato in questi dieci anni in Tunisia, vi ha dato dei risultati oltremodo soddisfacenti.

I vantaggi che essa offre in modo particolare sono: un titolo sicuro di proprietà, facilità di trapasso del diritto di proprietà, e larga possibilità di credito che preserva dall'usura.

Onde applicarla agl' indigeni occorre prima aver cura di farvi precedere una legge che organizzi lo stato civile indigeno e assegni l' obbligo di un cognome ad ogni singolo individuo per agevolarne il riconoscimento nelle obbligazioni.

Il quadro che offre presentemente la colonizzazione indigena in Libia è certo assai misero e pietoso; esso dimostra che l' agricoltura sotto il regime dei turchi non ha conosciuto êra di prosperità. Sono assai scarse le superfici coltivate, e di famiglie avvinte al suolo non si rinvengono che attorno ai centri abitati e sugli altipiani. Per ogni dove è il regno supremo della pastorizia, dell' allevamento e del nomadismo, che cerca di reggersi in mezzo allo stato di guerra permanente da cui è costantemente desolato il paese.

La sicurezza pubblica e i commerci.

Ciò non pertanto, e a più forte ragione anzi, il nostro Governo dovrà con sollecitudine illuminata chiamare ugualmente gl'indigeni a prender parte alla colonizzazione, onde corrispondere a quella direttiva politica da noi precedentemente esposta, di assicurare all'indigeno il contatto con la nostra società, per fargliene godere i vantaggi, istruirlo e modificarlo al segno che possa anch'egli validamente cooperare alla prosperità della

colonizzazione italiana, la quale è desiderabile possa procedere « pari passu » con quella araba.

Uno dei grandi fattori del progresso agricolo degl' indigeni sarà certamente la protezione e la sicurezza che una bene intesa amministrazione italiana saprà garentire ai coltivatori, e altresì lo smercio lucroso dei prodotti del suolo che essa avrà loro potuto agevolare.

L' azione amministrativa nostra proverà inoltre di giovare grandemente all' evoluzione agricola dell' elemento indigeno, coll' eseguire quelle opere pubbliche, che con le strade, i porti, le ferrovie, la preservazione delle acque e lo scavo dei pozzi artesiani segneranno davvero il principio della conquista morale e civile dei nuovi territori.

Proseguendo nella sua opera di miglioramento delle condizioni materiali degl' indigeni l'Amministrazione si accorgerà ben presto di aver anche contribuito all' aumento del commercio d'importazione. A poco a poco verrà a svolgersi tutto un movimento di vita nuova, che sarà stato anche il risultato dell'opera di quei musulmani che si saranno potuti emancipare dalle collettività indigene, e che andrá a intero beneficio della popolazione europea: di coloro che saranno divenuti così i tributari dei nuclei coloniali e delle tenute private. Si vedranno allora — in grande contrasto coi figli delle famiglie indigene più co-

spicue, rimaste chiuse e ligie alle vecchie tradizioni della società indigena — uomini di oscura origine, umili coltivatori intelligenti, i quali, istruiti dall' esempio dei nostri coloni e traendo profitto dall' insegnamento derivato dal contatto europeo, verranno ad emergere col lavoro e col risparmio, acquistando terre per dissodarle e metterle in valore, migliorando colture ed apparecchi agricoli, e costituendosi finalmente delle tenute e delle abitazioni fisse sull' esempio dei loro educatori.

Patronato e clientela fra gli arabi.

Per vari secoli la solidarietà offensiva e difensiva di tutti i membri della tribù fu la sola base su cui riposò tutta la società araba e costituì la condizione necessaria della sua esistenza. Ogni tribù, sotto il potere dei suoi capi naturali ed ereditari, formava un piccolo Stato assolutamente indipendente. Maometto non abolì tale istituzione, ma ne modificò profondamente il carattere. Il vincolo religioso che ne era stato l' origine fu sostituito con quello della nuova comunione, il vincolo civile e politico solo rimase. L' islamismo proclamò che il diritto di protezione spettava a tutti i musulmani ed anche alle donne, interdisse loro di prendere un pagano per protettore, e stabilì che d'allora in avanti Dio e la nazione musulmana prendevano sotto la loro

protezione tutti i mussulmani, i loro beni ed i loro clienti.

Questo fu il fondamento dell' « unità nazionale », dinanzi a cui scomparve l'autonomia politica della « tribù » e in seguito anche il suo diritto di eredità fu trasferito allo Stato.

Ciò nonostante il patronato e la clientela continuarono ad esistere negli usi e nei costumi e produssero per molto tempo effetti civili. L' « assabia » o « agnazione », specie di parentela civile, che era stata in vigore presso le tribù nomadi, specialmente fra quelle di origine berbera, dava loro, col vincolo che creava e col patriottismo che ispirava, una « coesione » che le rese formidabili e permise loro di fondare degli Imperi. Ed era così grande l' importanza che si attribuì a quei tempi ad essa, che da storici eminenti fu persino ritenuto che il rallentarsi di tale vincolo, in seguito all' abbandono della vita nomade dopo la conquista, fu tra le cause principali della breve durata di quegli Imperi, massime di quello d'Andalusia.

Le tracce di tale istituzione si sono mantenute insino a questi tempi fra le tribù araboberbere dell' Africa settentrionale: ove ai nostri giorni si possono ancora vedere i nobili di una tribù presiedere alle refezioni sacre del rito che celebrano ogni anno sulle tombe delle loro famiglie i servi religiosi e le numerose tribù di loro

clientela: cerimonie che sono forse nell'islamismo ancora gli avanzi non riconosciuti di tradizioni pagane.

Con lo sfacelo dell'unità di quella forza l'importanza di una tribù cominciò a dipendere principalmente dal numero dei suoi componenti, dall'ardimento e dal coraggio dei suoi capi, dalla dovizia di armenti e dal numero dei suoi servi; e ne seguì che quando una tribù non fu più capace, per l'esiguità del suo numero, a provvedere alla sicurezza del suo bestiame, dei suoi raccolti e alla tutela della vita dei suoi membri, fu costretta a ricorrere in certi casi alla protezione di altra tribù più potente, dalla quale, col pagamento d'un tributo annuo, veniva ad assicurarsi gli stessi diritti spettanti alla tribù protettrice.

Possiamo oggi intravedere nell'organizzazione della società religiosa, detta « Ahuan » (fratelli) e più nota sotto il nome di « Senussi », in fondo null' altro che una trasformazione moderna di quella antica istituzione che fu la tribù araba, e la cui costituzione ha senza dubbio, come può storicamente dimostrarsi, una forte e completa analogia con la « gens » dei Romani.

Arabi e berberi.

Se le relazioni di patronato e di clientela fra tribù e tribù, quelle dei matrimoni agevolati dalla poligamia e dal divorzio, le migrazioni causate

dalla guerra e dalle lotte intestine e la tendenza politica degli invasori di spingerla al frazionamento, furono fra le cause certo principali dei tempi più remoti che contribuirono alla fusione delle razze araba e berbera nell'Africa settentrionale, non è dubbio alcuno che nei tempi più recenti tale completa fusione sia stata in modo ammirevole cementata dalle confraternite religiose; le quali, raggruppando, sotto la protezione d'un santo patrono, tribù e genti d'origine diversa l'hanno anche più validamente perpetuata. In tale fusione però, sembrerebbe, a giudizio dei competenti, che si sia ripetuto il fenomeno storico di simili fusioni, e che i berberi, da popolo dominato dopo avere — salvo le eccezioni delle orde del Sahara — assorbito la civiltà araba, la sua lingua e letteratura con la religione musulmana, ed essersi completamente arabizzati, sono divenuti alla loro volta l'elemento preponderante e dominatore.

L' influenza che le confraternite religiose hanno esercitato in mezzo a quelle popolazioni per arrestarne la spinta verso un ritorno alla barbarie primitiva contribuì a stabilirvi un po' d' ordine e ad arrecarvi il benefizio di qualche istruzione con le scuole create nei centri religiosi da esse fondati.

Mentre tutt' intorno sorgeva e si affermava lo spirito di scissione e di organizzazione autonoma di piccoli gruppi comandati da capi o da

marabutti, che miravano solo a costituirsi dei piccoli principati e a proclamarsi indipendenti, ne derivò quella negazione di ogni sentimento di nazionalità o di patria che contribuì poi a mantenerli divisi di fronte all' invasore straniero o musulmano che fosse.

L'abilità dominatrice dei turchi.

Come a suo tempo in Algeria, così anche in Libia i turchi furono abilissimi nel trarre partito di tale stato di cose, e bisogna riconoscere che, coi mezzi di cui disposero, essi seppero con arte appoggiarsi ad una parte del popolo vinto per dominare meglio l'altra, e ottenere così il massimo risultato col minimo sforzo. Di tale arte evidentemente i turchi non avevano perduto ancora ai nostri dì la traccia, a giudicare del modo mirabile con cui riuscirono a organizzare contro di noi con popolazioni, ch'essi avevano solo saputo vessare e taglieggiare, aliene di razza, se non di religione, e che in cuor loro li detestavano, una resistenza di solidarietà tanto tenace e tanto inverosimile.

Le tribù indipendenti.

Durante tre secoli i turchi seppero tenere in loro potere l' Algeria e da poco meno di un secolo essi si mantenevano sicuri in Libia con poche migliaia di soldati.

Egli è vero che in Libia, non meno che in Algeria, non poterono mai estendere il loro dominio su tutto il paese, e comandarono in realtà soltanto a un numero esiguo di tribù: le quali si dividevano in « raia », sottomesse, che pagavano un tributo, e in « maghzen », che fungevano da specie di agenti del Governo, e potevano tutt'al più rappresentare un ottavo dell'intera popolazione, mentre tutte le altre tribù se ne ritenevano indipendenti o tutt'al più nominalmente vassalle. In Tripolitania, ad esempio, si mostrarono per il passato indipendenti dai turchi le seguenti tribù: i Temmama, i Miatis, i Sceridat, i Houat, i Souhb, gli Amamra, i Ghedalfa, e una gran parte degli Ouerfellah, le quali hanno per territorio tutta la regione che è limitata al sud del Sahara orientale, all'ovest dal Fezzan, al nord dal paese del Sert e dall'est dal paese del Barka el Beida, che percorrono coi loro armenti, mentre provengono dalle terre distanti circa trenta giorni al sud di Tripoli e che sono prive di acque e sterili. Non meno indipendenti se ne ritenevano le dodici grandi tribù dei Tuareghi delle regioni attorno a Murzuk e Ghat, che sono di razza berbera più pura.

Inoltre in altri tempi gli abitanti del Fezzan con Murzuk e 300 villaggi erano stati anch'essi indipendenti e governati dalla frazione degli Uled M'hamed, i quali ne conservarono il potere du-

rante cinque secoli sino al 1828-29. Così anche la soggezione degli abitanti di Ghadames verso i turchi non è stata sempre che apparente, il loro fanatismo ed orgoglio di razza essendo rimasti sempre irreducibili.

Se poi guardiamo alla popolazione nomade della Cirenaica, noi troviamo che delle sue quattro grandi divisioni di Magarba, Auaghir, Abidet e Brahsa. le suddivisioni seguenti dei Menfa, Gerara, Araghta, Fushera e Zueia si mostrarono sempre, vivendo lungi da Bengasi, per abitudine insofferenti della dominazione ottomana. Nelle quali condizioni non è davvero da sorprendere che ivi una delle più forti organizzazioni religiose che si siano mai create nel mondo islamitico, quella della Confraternita dei Senussi, abbia potuto trovare terreno favorevole a far germogliare il seme del mahdismo.

Il compito dell'Italia.

Certamente l' Italia finirà per imporsi agli indigeni un giorno col suo spirito di giustizia, col suo prestigio morale e col valore intellettuale dei suoi rappresentanti, e il nuovo paese comincierà a godere della sua êra di prosperità, non appena essa vi avrà introdotto i tre elementi che gli sono fin qui sempre mancati: la sicurezza pubblica, i capitali e un' immigrazione di popolo civile.

Intanto però il più grave ed urgente problema che incalza, e che si dovrà cercare di studiare e di risolvere tosto conlena, per riparare alle deficienze del passato e per risparmiare forse lunghi anni di lotte cruente e di altri sacrifizi al Paese, è uno di carattere eminentemente politico: quello cioè di preparare gli animi di quelle popolazioni che non furono nè favorevoli, nè sottoposte ai turchi, con quei mezzi di persuasione, ad accettare il nostro dominio che saranno dai competenti giudicati più efficaci.

Bisogna senza perdita di tempo adoperarsi a guadagnare a noi le tribù più trattabili per mezzo dei loro capi, valersi di quelle più forti e influenti per premere sulle altre, e trascinare le indecise e titubanti: occorrerà attivare uno scambio d'intelligenze dirette, e non a mezzo di dubbi intermediari, con la potente Confraternita dei Senussi per deciderla ad assumere nn' attitudine sicura e senza reticenze nella lotta che si è impegnata: o con noi, o contro di noi, e nell'uno e nell'altro caso significare bene i patti e le conseguenze: poichè non è chi non vegga che la neutralità apparente di essa in Cirenaica è assai peggio che non l' entrata in campo avversario. Occorre affrontare con risoluzione la gravissima questione adoperando il tatto e la persuasione, le lusinghe e le promesse, impiegando la forza e le minaccie, stimolando gli appetiti e l' interesse, largheg-

giando nomine e protezioni e valendosi di ogni mezzo che all' anima orientale si confà per decidere almeno le prime tribù non a fare semplice atto di sottomissione, e che per la loro mentalità non ha nessun valore, ma a impegnarsi a prendere le armi occorrendo per noi contro ogni eventuate nemico.

Per la disgregazione degli indigeni.

Alle tribù, che ci sosterranno con le armi, da parte nostra promettere invece in concessione i territori, che esse riuscissero a togliere a quelle combattenti sotto la bandiera avversaria, e l'esenzione dall' imposta di guerra, di cui con bando pubblico si potrebbe già colpire quelle che tardassero ancora in armi contro di noi.

L' influenza morale di un simile fatto una volta ottenuta sarebbe decisiva e segnerebbe certamente quel movimento di disgregazione nel campo avversario, che nessuna forza di fanatismo, o di danaro potrebbe più impedire, e sarebbe il vero principio della fine per la resistenza degli arabi che si arrenderebbero a discrezione.

Si può sino ad un certo punto comprendere che non essendovi stato il tempo materiale per svolgere un' azione politica anteriore alla spedizione militare, non sia stato facile di organizzare a guerra avanzata un simile servizio d' indole così delicata e che non esisteva, ma sarà bene ora

che non si tardi ancora ad organizzarlo, perchè esso è indispensabile; ed è urgente di scegliere e adibirvi elementi fidi, conoscitori profondi degli arabi, della loro lingua, dei loro usi e costumi, capaci ed esperti nel trattare direttamente con essi, circondandosi così di uomini dalla cui intelligenza e dal cui valore possano richiedersi ed attendersi i più importanti servigi.

Con la creazione di un simile « Ufficio politico di intelligenze arabo-berbere » in questo periodo di lavoro preparatorio si potrà davvero dare il primo segno di vita vera al nuovo indirizzo coloniale e nell'augurarlo non trascurare di porre bene mente alle seguenti massime di sapienza orientale:

1. Con gli arabi dire sempre la verità e non parlare troppo;

2. Non credersi mai abbastanza prudenti;

3. Non fidarsi mai di loro, anche dei più sicuri.

La sicurezza pubblica tra gli arabi.

Nelle regioni dell'Africa settentrionale, ove la forza della giustizia europea non si è ancora affermate, e segnatamente in quelle che abbiamo risoluto di sottoporre al nostro dominio, vige in permanenza una forma di brigantaggio che è propria dei popoli nomadi e dei paesi sterminati e incolti abitati dagli arabi. Il « Djeisc », così lo

si chiama in arabo, opera col concorso di dieci o dodici uomini armati, i quali cercano di predare e spogliare i viaggiatori e le carovane deboli o inermi che attraversano le mal sicure vie dell'interno; suole generalmente avere ricorso alla sorpresa e all'inganno per impossessarsi della preda; se lo stratagemma non riesce, allora impiega la forza, e non risparmia in tal caso i malcapitati che offrissero resistenza, essendo sua regola di condotta di non lasciare mai traccia, nè di uomini nè di cose, che attestino della sua violenza. Nelle campagne abitate da popolazioni sedentarie esso adopera armati generalmente a piedi, in quelle abitate da nomadi si vale di gente a cavallo, mentre, se deve attraversare regioni sterili e aride per compiere i suoi misfatti, esso preferisce l'impiego del cammello, scegliendone generalmente la femmina, per poter contare sul latte in mancanza di acqua,

I cammelli dei pirati.

Nel deserto non bisogna credere che a tutti gli arabi si addica il nobile mestiere di vivere da corsari, nè immaginarsi che ad ogni cammello sia possibile di servire per quel genere di corsa. Se esaminiamo ad esempio le tribù di arabo-berberi, che hanno la meritata fama di vivere di preda, i Tuareghi, troviamo che esse hanno un allevamento speciale di cammelli da corsa, veri

navigli velocissimi del deserto, che rispondono al nome di « mehari », derivato probabilmente da quello di « mahari », il cammello generalmente bianco, di cui per turno i pastori si servono per portare ai proprietari ogni quindici giorni rapidamente notizie dei cammelli che loro furono affidati per il pascolo.

Appena raggiungono l'età di diciotto mesi quelli di tali cammelli, che sono destinati al commercio, sono fatti montare da giovinetti da dodici ai tredici anni e allenati alla corsa sovra le dune, finchè non abbiano con l'età di quattro o cinque anni raggiunto il massimo della loro velocità; essi sono allora classificati, secondo il grado di maggiore o minore resistenza nella corsa raggiunto, in « telùti », « khamùsi », « sebuài » e « asciùri », cioè capaci i primi di percorrere in tre giorni la distanza che i secondi compirebbero in cinque, che i terzi farebbero in sette e gli altri in dieci giorni.

Montata su simili corridori, la compagnia del « Djeisc » può operare con tutta sicurezza le sue piraterie, divorare le distanze senza timore di essere raggiunta da cavalieri, e potrà a suo tempo sfidare anche i nostri soldati, sebbene montati ugualmente sui « mehari ». Il peso infatti di un nostro soldato, il suo corredo, i suoi viveri e gli altri impedimenti darebbero sempre in favore dell'arabo una differenza media di almeno trenta

chilogrammi, perchè questi è più leggero, veste dappoco, si nutre di latte e di focaccia e dorme al sereno e sulla rena.

Nelle quali condizioni dovrebbe concludersi che sarà quasi impossibile di arrivare a distruggere il « Djesc » del deserto, anche servendosi degli stessi mezzi di cui si valgono i Tuareghi, finchè esisterà il deserto, ed essi lo potranno scorrere da padroni. Esclusa perciò la possibilità di pensare con tali mezzi a dominare e ridurre il deserto sicuro, che solo potrà essere soggiogato e vinto dalle grandi vie di penetrazione, vie di transito e ferrovie di collegamento dei centri più importanti dell' interno da oasi ad oasi, rimane però da vedere come si possa riuscire a sopprimere invece il brigantaggio delle campagne e delle regioni che verranno ad essere incluse nel raggio della nostra sfera d' azione all'infuori del deserto.

La gerarchia nelle tribù.

Si sa che ogni tribù è divisa in frazioni, le quali alla loro volta si suddividono in sottofrazioni o « arsc », a cui fanno capo i varî « douàr », ossia agglomerazioni di tende di famiglie alleate, o affini, e loro clienti. Queste ultime dipendono generalmente da un notabile, le sottofrazioni da un « sceic », le frazioni da un « sceic » superiore e le tribù, sotto il cessato dominio dei Turchi, dal

rispettivo « mudir », il quale, a differenza del suo collega, il « caid » della Tunisia e dell' Algeria, non si cura affatto dell'amministrazione della tribù che da lui dipende altro che per riscuoterne le tasse. In ciascuna tribù e nelle sue frazioni e sottofrazioni tutto si sa e si conosce dai capi, i quali per mezzo di quattro o cinque confidenti arabi, che godono del privilegio di essere esenti dal tributo, si mantengono al corrente del movimento e delle assenze dei loro dipendenti.

Le operazioni di furto o di rapina, di assalto a mano armata, sia di notte che di giorno, sono fatti di notorietà pubblica in mezzo alla tribù, i cui capi risponderanno però sempre che non sanno niente e non possono mai scoprir nulla. Essi hanno difatti gli occhi velati per l'occasione, mentre di sottomano partecipano con bei regali ai frutti di quelle operazioni. Se mai i reclami giungono al « mudir » non hanno in generale altro risultato che quello di far partecipare anche gli alti funzionari alle numerose propine per le formalità e le conseguenze legali che ne derivano, mentre poi servono allo stesso « mudir » per giudicare come meglio egli potrà profittare di quell'accaduto per i suoi fini particolari.

I ricettatori della refurtiva.

Naturalmente questa organizzazione di tacita solidarietà nel « Djeisc » non potrebbe mai espli-

carsi in modo efficace senza il concorso di ricettatori di mestiere, che sono abilissimi nell' assicurare il rapido smercio del bottino. Costoro sono disseminati in ogni direzione, specialmente nei territori di confine, e funzionano come veri uffici di cambio della « re furtiva », disponendo di ramificazioni influenti per proteggerli, nelle città e nei maggiori centri di popolazione, ad avviare lo smercio e ad assicurare loro occorrendo l' impunità col mezzo di favoreggiatori che si annidano il più delle volte sotto le apparenze religiose e civili più ingannevoli.

È una vera associazione a delinquere perniciosissima per il commercio e per la vita di quei paesi, di cui paralizza l'avvenire, e per combattere la quale occorrerà sin dall' inizio una serie di provvedimenti severi e l' impiego di funzionari esemplari ed energici, conoscitori dell' ambiente e non disposti a transigere con remissività, per estirpare dalle sue radici la mala pianta. Bisognerà attentamente riflettere che la gran massa di quelle popolazioni, che sono state fin qui sfruttate con ogni sorta d' inganno, di violenza e di ingiustizia, ci attende alla prova con una gran dose di scetticismo e di sfiducia, immaginando di veder sorgere in noi, in luogo degli antichi, i nuovi padroni, da cui, appunto perchè stranieri e infedeli, non possono sperare la fine di mali, ch'essi considerano inseparabili da ogni regime

di dominio, ma debbono temere invece di vedere tanto più moltiplicarsi e aggravarsi i noti abusi ai danni loro. Dal buon dì quindi occorrerà far vedere il giorno, dando mano, al più presto che ce lo permetterà la pacificazione militare delle varie regioni dell' interno, alla completa riorganizzazione dell' amministrazione delle tribù a noi sottomesse.

I provvedi menti da adot tare per la si curezza dell strade.

Per raggiungere un simile intento si possono suggerire i seguenti provvedimenti:

1° Proclamare il principio della responsabilità « collettiva » di ciascuna tribù per il risarcimento dei danni in ogni atto di brigantaggio comunque avvenuto sul suo territorio, e nei casi gravi e di recidiva eseguire l'arresto del capo e dei maggiorenti più facoltosi della tribù, da mantenersi in ostaggio, coll' eventuale sequestro dei loro averi, sino alla consegna dei colpevoli.

2° Togliere ai « mudir » la riscossione dei tributi e avocarla direttamente alle finanze dell'Amministrazine coloniale.

3° Stipendiare costoro direttamente sul bilancio coloniale e mettere a loro disposizione la forza necessaria per eseguire gli ordini della giustizia.

4° Creare un corpo di carabinieri coloniali a cavallo, misto, di ex-carabinieri e di indigeni

scelti, al comando di sott' ufficiali esperti di simili campagne.

5° Mantenere in costante vigore il divieto di far giudicare i colpevoli sul territorio delle rispettive loro tribù, e tradurli invece sempre e ad ogni costo per il giudizio al capoluogo ove risiede il Mudir.

6° Creare centri amministrativi di controllo per sorvegliare tutto l' andamento dei servizi indigeni, garantire la sicurezza delle strade e assicurare la celerità di una giustizia sommaria, ponendovi a capo funzionari di carriera, conoscitori della lingua araba ed esperti nella conoscenza della legge e dei costumi degli indigeni.

In breve tempo ci si accorgerebbe allora che, venuta a mancare, in forza di quella energica tutela, la produzione della « re furtiva », verrebbero anche a cessare le illecite risorse dei suoi cespiti indiretti ai suoi ricettatori e favoreggiatori, e il « Djeisc », così privo di allettamento, non sorretto più dall' impunità e dalla solidarietà dei superiori, finirebbe per non più infestare col suo regno di terrore le pubbliche strade. E con la sicurezza delle strade così ottenuta, il grande e il piccolo commercio tra i vari centri dell'interno, e specialmente il progresso della grande e della piccola coltura italiana, potrebbero davvero sorgere e fiorire. Senonchè la sicurezza, — non basta garantirla al commercio ed ai coloni — deve an-

che venire imposta alle tribù fra loro, specialmente in regioni come quelle interne della Libia, ove il regime turco per fini di politica dominatrice ha creduto più conveniente di mantenere quelle popolazioni in uno stato di divisione, di rivalità e di guerra continua fra loro, abbandonandole alla legge del talione.

Il codice dei razziatori.

La razzia — in arabo « ghàra » — ha anch' essa, al pari della corsa d' alto mare, il suo codice e le sue leggi. Dev'essere prima approvata dal « Miaàd », o assemblea dei notabili della tribù, la quale delibera in segreto sulla spedizione, ne stabilisce il numero dei partecipanti, ne nomina il capo, a cui affida la condotta delle operazioni, ed al ritorno eseguisce la ripartizione del bottino secondo regole fisse. Così viene anzitutto dalla massa prelevato il costo dei cavalli uccisi o feriti, e il resto è distribuito in parti uguali fra tutti i cavalieri che presero parte alla spedizione, includendovi nel numero anche parti speciali, una di compenso per il « Miaàd », un' altra per il condottiere e una terza per il Santo loro più venerato. Le spoglie tolte al nemico, ad eccezione del cavallo che va insieme con gli armenti, i cammelli ed i buoi a formare il bottino di guerra, rimangono di diritto proprietà di ogni singolo possessore; così anche i prigionieri, di cui il vin-

citore singolo può disporre a suo talento, salvo a rispettarli per la loro qualità di fratelli musulmani. I pastori vengono di solito fatti prigionieri per impedire che diano l' allarme, ma sono in seguito rilasciati in libertà e senza molestia. Nella presa di un « douar » le donne, i vecchi, i ragazzi e la tenda debbono essere rispettati dagli assalitori, il cui fine è quello di razziare e non di fare la guerra alle donne e di saccheggiare le tende.

È certo che a differenza del « Djeisc », la « ghàra » è in molta parte il risultato dei costumi del « nomadismo » e della mancanza di ogni autorità fuorchè quella della forza: essa è in fondo ancora oggi quello che era la guerriglia intestina nell'epoca medioevale. Occorrerà essere prudenti e cauti nell' opera di repressione, far ben comprendere che si può altrimenti assicurare la giustizia in luogo di quelle forme di aggressione barbara e collettiva a mano armata, ed essere specialmente bene in grado di applicarla appena proclamata. Saranno senza dubbio necessari in sulle prime provvedimenti estremi, quale quello, ad esempio, di porre al bando e mettere fuori della legge la tribù che si rendesse colpevole di una razzia in danno di un' altra: in seguito essi si ridurrano col tempo ad applicare la legge pura e semplice, specialmente quando quelle genti dal prestigio della nostra autorità e dall' esempio dei

suoi rappresentanti avranno imparato a comprendere la ragione e gli effetti della sua applicazione secondo una giustizia che è uguale per tutti.

Sarà un' opera difficile e che richiederà il suo tempo, ma essa sarà ben degna di annoverarsi fra le più meritevoli della missione civilizzatrice del nostro Paese in Africa.

La schiavitù musulmana.

Costretto a reclutare i suoi proseliti in un paese e tra popoli di guerrieri e di pastori, la cui unica ricchezza consisteva di armenti e di schiavi forniti dalla guerra e dal commercio, Maometto, proclamando l' uguaglianza dei diritti fra gli uomini e implicitamente quello della loro libertà, non potè in modo formale consacrare l'abolizione della schiavitù, perchè non era possibile pretendere da coloro, ai quali voleva far abbracciare la sua causa, un così grave sacrifizio immediato dei loro averi. Egli perciò si limitò ad ispirare la più ingegnosa benevolenza verso gli schiavi nei suoi precetti morali, onde attenuare la durezza della loro sorte ed abbreviare anche il termine della loro servitù.

Siffatti obblighi di coscienza hanno lasciato presso i musulmani un' impressione profonda e hanno avuto per risultato uno stato di schiavitù presso di loro, che è più mite di quello della schiavitù quale era tempo fa nelle colonie europee.

La legge musulmana contiene disposizioni concernenti gli schiavi che non ammettono dubbio sul riconoscimento della schiavitù da parte del legislatore.

Le concubine. Ad imitazione della legge di Mosè e delle leggi romane, Maometto ha riconosciuto uno stadio intermedio tra il matrimonio e la prostituzione: quello del concubinato, ma solo legittimandolo rispetto alle schiave. Per farlo cessare avrebbe dovuto abolire la schiavitù, perchè il concubinato, propriamente detto, altro non è che l'esercizio del diritto barbaro che l'uomo si è attribuito sul suo simile. Esso ha esistito in tutti i paesi che hanno conosciuto la schiavitù con la sola differenza che non è stato sempre legittimato dal Codice.

Gli orientali, i quali hanno sempre considerato la donna quale oggetto di lusso, anzitutto pongono tutta la loro ambizione nel possesso d'un gran numero di concubine. Il maggiore sfarzo degli « harem » è in ragione della dovizia e della potenza del padrone, e da quello risplendono e il titolo e la ricchezza. La storia fa fede che in ogni tempo gli orientali hanno tenuto ad avere con loro gran numero di donne. Essi pongono lì tutto il loro orgoglio e tutto il loro lusso, presso a poco come gli occidentali nello sfoggio

delle automobili e nella grandiosità dei palazzi. Deve però notarsi che il concubinato orientale, appunto perchè presuppone il diritto di proprietà sulle schiave, può solo appartenere di fatto ai ricchi: il popolo, vale a dire la maggior parte dei musulmani, non lo ha mai praticato.

L'illusione europea sulla tratta dei negri.

Con simili precetti legislativi e con siffatta specie di costumi l'Impero turco, che sin dal 1856 è stato solennemente ammesso a godere del diritto pubblico europeo, proseguendo sulle orme prima dell'Algeria e poi dell'Egitto, proclamava — incredibile a dirsi — senza prima aver riformato la propria legislazione interna e disciplinato i costumi, l'abolizione della tratta dei negri, in una convenzione stipulata con l'Inghilterra nel 1882, per tutto il territorio dell'Impero ottomano. Naturalmente era da attendersi che nonostante quella proclamazione ufficiale e tutte le successive conferenze internazionali, diplomatiche e filantropiche, quella grande riforma non avrebbe mai potuto essere tradotta in atto che con l'abolizione effettiva della schiavitù esistente negli « harem ». Ora nessuno ignora che la vendita di vergini circasse ed il possesso di giovani schiavi destinati a divenire strumento di piacere, è oggi, come prima, in uso in Oriente e durerà finchè la lussuria dei pascià e l'ingordigia dei bey tro-

veranno luoghi ove provvedersene impunemente. Ed è questa la ragione unica e principale per cui dai porti della Libia e del Marocco, sino alla loro recente occupazione da parte di Potenze europee, ha potuto esercitarsi, sotto la protezione della bandiera della Mezzaluna e sotto ogni sorta di mentite spoglie l'ignobile traffico di giovinette e giovinetti neri necessario a provvedere ai bisogni dei serragli turchi.

In Italia, come generalmente in Europa, il pubblico si era da tempo adagiato nell' illusione che il vergognoso mercato della tratta dei neri con tutte le sue dolorose conseguenze fosse ormai cosa da relegarsi nel passato. La severa polizia esercitata nel mar Rosso e sulla costa Somala dalle navi italiane ed inglesi per sopprimere il lurido contrabbando negriero confortava quella persuasione, perchè sino ad un certo punto da quella parte essa era riuscita efficace nell' impedire il rifornimento turco per le vie dell'Asia. Senonchè, mentre ciò avveniva pei lodevoli sforzi di quelle due Potenze, nulla si faceva per sorvegliare le coste nord-africane, ancora soggette all'autorità turca e del Sultano del Marocco; e in conseguenza, sotto gli occhi delle Potenze europee i velieri battenti bandiera della Mezzaluna poterono nel Mediterraneo continuar ad esercitare il loro traffico indisturbato. Le solite ragioni di rivalità e i timori di complicazioni eu-

ropee giovarono sempre ad impedire quell'azione combinata ed energica sulla Sublime Porta, che sola avrebbe forse potuto imporne la cessazione. Fu preferito il sistema più tranquillo di lasciar correre e di chiudere un occhio, e le cose continuarono come sempre.

I mercati della Libia.

Dall' « hinterland » del Marocco e specialmente da quello della Tripolitania potè perseguirsi l'esodo doloroso. Interi villaggi del Wadai e del Bornu così andarono distrutti : i vecchi e le donne passati a fil di spada, i fanciulli e le ragazze, di cui la domanda è sempre in eccesso dell'offerta, tradotti a mezzo di carovane ai punti costieri, molti di essi perendo per via, specialmente i ragazzi, a causa della barbara mutilazione cui sogliono essere assoggettati appena catturati.

I mercati della Tripolitania e della Cirenaica hanno senz'alcun dubbio costituito sin qui le principali piazze di rifornimento che possedessero gli « harem » di Costantinopoli e della Turchia Europea per procurarsi degli schiavi, e non è quindi da meravigliare davvero che il Governo turco abbia cercato di mantenere a tutti i costi la sua sovranità su quelle due provincie, e che anche oggi, dopo così lunga guerra e dopo aver messo a repentaglio l'esistenza stessa dell'Impero, la perdita di esse gli riesca assai più dolorosa

che non quella delle isole dell' Egeo o di altra parte più vitale.

L'ora però della fine del turpe mercato è ormai scoccata. L' occupazione francese del Marocco e segnatamente quella italiana della Libia hanno assestato il più fiero colpo alla soppressione della tratta infame, non solo, ma segnato anche la fine dell'alimentazione degli « harem » turchi da quelle regioni, e pei quali s'inizia davvero un'êra di esaurimento che andrà crescendo per la forza delle cose e non tarderà a manifestarsi con la fine di un abborrito sistema.

L' Italia indubbiamente procederà a compiere la sua missione senz' ambagi e senza esitazione. Non vi dev'essere sotto questo riguardo una politica di tentennamento o di mezze misure, e sin dall' inizio si dovrà con energici provvedimenti manifestare la recisa e ferma volontà di sopprimere ad ogni costo qualsiasi traccia di schiavitù nei nuovi dominî.

Mesi or sono, un autorevole personaggio, in una intervista concessa a un giornalista e pubblicata in un foglio importante, si lasciò sfuggire l'opinione che sotto il rapporto della soppressione della schiavitù era bene non lasciarsi andare alle esagerazioni del sentimentalismo in Italia, e che bisognava essere anche tolleranti verso le condizioni di fatto e dei costumi di quelle popolazioni, lasciando fraintendere l' opportunità di non pro-

cedere troppo presto a provvedimenti radicali intesi ad estirpare quella mala pianta. È da augurarsi che il pensiero dell' intervistato, al quale deve in ogni caso far difetto la conoscenza piena ed intera della mentalità araba, sia stato male interpretato, e che egli abbia voluto invece significare che nel procedere energicamente occorreva usare in sulle prime del tatto e disimpegnarsi con cautela. Se così non fosse, davvero non potrebbe ammettersi ch'egli avesse inteso di far credere al pubblico italiano essere quella una fine arte di politica che mirasse a far nascere, per opportunità di momento e per non urtare l'interesse di pochi indigeni, una illusione di tolleranza equivoca verso l' ignobile mercato che noi siamo invece fatalmente chiamati per forza di interessi supremi di civiltà a sopprimere senza pietà.

L'abolizione assoluta ed effettiva della schiavitù, non bisogna dimenticarlo, non può avere che una sola interpretazione: quella di divenire al più presto una realtà che ci onori. Fra le molteplici opere di civiltà difatti, che l' Italia si è assunta l' impegno di compiere in Libia, quella redentrice dal servaggio inumano è la più sacra alla sua missione; per essa si può aggiungere un' altra fronda di lauro sulla tomba di chi è caduto combattendo per la patria in Africa, e si eleva tanto più agli

occhi delle genti il sacrificio del nobile sangue versato nel compimento del dovere nazionale.

La donna musulmana.

Tutti coloro che in Italia si rendono conto dell' utilità che vi ha per noi in questi gravi momenti di mostrare al mondo che il nostro Paese intuisce con senso profondo la realtà delle condizioni che ci attendono all' opera nelle nuove provincie africane, debbono con simpatia seguire le traccie che si cominciano a solcare nel terreno della pace. E poichè finalmente su quel terreno stanno ora incontrandosi i due popoli, che già sotto l' istigazione turca se lo contrastarono con la forza di un accanimento che la guerra sola non giustificava e di uno spargimento di sangue che sarebbe stato meglio per entrambi di evitare, è doveroso di preparare quel terreno con lo studio e la ricerca di una formula di politica di collaborazione più vicina al vero, a ricevere presto la buona sementa dell'ordine e del progresso che dovrà fecondarlo per l'avvenire.

Dinanzi al Tribunale supremo della storia ci attende, non bisogna dimenticarlo, un giudizio che dobbiamo mostrarci capaci di affrontare con la coscienza del dovere compiuto, tanto più che per le conseguenza della rapidità con cui gli avvenimenti ci colsero, questo dovere è divenuto oggi assai più grave e difficile.

La principale diffidenza degli arabi.

Fra le tante accuse intessute di falsità, con cui già i turchi cercarono di calunniarci presso gli arabi per infiammare il loro odio contro di noi e sollevarli alla disperata resistenza di cui ci gratificarono, una principalmente deve aver avuto facile presa sull' immaginazione e sul sentimento di quelle fiere popolazioni, quella cioè che gli italiani non avrebbero rispettato le loro donne. Questa e le altre calunnie sul disprezzo della loro religione e la distruzione o confisca dei loro averi, hanno già ricevuto, com'era naturale, la smentita recisa dai fatti e dal savio contegno dei soldati e delle autorità.

Il significato di quell' accusa però non può sfuggire a coloro che s' interessano ai problemi della nuova politica coloniale del nostro Paese, perchè essa in sostanza è diretta contro la missione civile della nostra nazione e vuol porre all'Italia una domanda che tradotta nel pensiero europeo suonerebbe così: « tra i problemi di ci-
« vilizzazione, di cui l' Islam chiede la soluzione
« al mondo occidentale, qual'è, e quale potrà essere
« la formula, con cui la politica italiana in queste
« sue nuove colonie, destinate al popolamento, in-
« tende di seguire rispetto alla donna musulmana
« nei riguardi del suo avvenire? »,

Se la letteratura e l'arte di un popolo sono da ritenersi quale specchio fedele del grado di civiltà da esso raggiunto e dei costumi sociali

che ne riflettono l'epoca, nessun altro può al pari dell' italiano vantarsi davvero di aver dato alla donna un posto così eccelso nella vita dell'umana famiglia, quale le è stato assegnato nei capolavori delle nostre lettere e delle nostre arti dai sommi ingegni che l' Italia onorano.

Lode sia a quei grandi, che dai tempi più remoti hanno nei cantici, nelle tele e nei marmi consacrato al culto e alla tradizione della famiglia italiana tipi immortali di donne dalle virtù esemplari, a cui la gentilezza femminile italiana volge nel tempo come a stelle luminose per guida e per ispirazione, e riuscirà così un dì a preservare, sotto le ceneri del focolare domestico, le grandi scintille della fede, dell' unione e del volere, con cui si potrà compiere il risorgimento nazionale.

Da queile tradizioni ispirandoci, e compresi tutti dell' importanza del problema che ci attende in Libia, dovremo riconoscere che nel popolamento di quelle regioni l' Italia si appresta a tentare un esperimento di colonizzazione in proporzioni non provate da nessun'altra nazione moderna nel litorale dell'Africa settentrionale, e che si troveranno quindi rapidamente in immediato contatto due razze, che, sotto il rapporto della condizione sociale, legale e religiosa fatta alla donna, si sentono, per istinti, per educazione e per co-

stumi, ai due poli estremi della scala della civiltà mondiale.

L' assoluta tutela dell'uomo.

Per rassicurare la nazione che noi c'incamminiamo per la retta via, occorrerà dimostrare nell' esplicazione di un programma coloniale fondato sulle supreme verità della scienza e della giustizia sociale che si possiede sopratutto il fine senso intelligente della vera politica indigena.

Nel movimento lento di assimilazione materiale dell' elemento arabo-berbero, di cui già tracciammo le grandi linee, che cosa diverrà della donna musulmana e quale parte le è riservata nell' opera di collaborazione indigena allo sviluppo delle nuove colonie africane? La posizione che le fa la legge musulmana è di completa sottomissione alla tutela dell' uomo.

Prima del matrimonio essa non ha capacità alcuna di amministrare i suoi beni, è sempre sotto tutela, a seconda della sua minore o maggiore età, o del genitore, o di un congiunto. Il primo matrimonio le conferisce una certa emancipazione legale, che non le assicura porò alcun posto nella vita sociale, e solo le concede la facoltà di disporre della sua persona. Divorziata, o vedova, difatti essa entra in possesso della sua dote, ne diviene proprietaria e acquista il diritto di contrarre a sua scelta una nuova unione; nel qual

caso però essa torna a riporsi con tutta la sua dote sotto la completa tutela del nuovo marito,

Non le viene così riconosciuta alcuna attitudine qualsiasi fuori della vita coniugale e del lavoro domestico; non ha capacità legale di esercitare il commercio o l'industria, nè alcun'arte o professione, e viene quindi esclusa da ogni partecipazione diretta alla vita pubblica non solo, ma anche a quella esteriore della vita privata.

Una terribile nemica.

In tali condizioni bisognerebbe dover concludere che la donna musulmana in tutto il movimento di progresso, che potrà indubbiamente verificarsi nella società indigena della Libia al contatto e sotto l'impulso della nostra civiltà, è destinata a rappresentare una parte assolutamente neutrale e a rimanervi del tutto estranea: non solo, ma che in forza di una simile lontananza ed esclusione essa conserverà più fedelmente le tradizioni e il carattere tipico della razza e della società primitiva, e col sentirsi avvinta più fortemente alla massa indigena eserciterà una influenza oltremodo contraria all'evoluzione.

Da una simile evidente e dolorosa constatazione però dobbiamo a più forte ragione ritrarre la ferma volontà di occuparci del suo avvenire, noi, che sappiamo quanto l'influenza della donna possa sulle sorti di un popolo, e studiarci quindi

con ogni mezzo di non abbandonarla in quella inferiorità opprimente.

Con l'interessamento dell'Autorità da una parte, e con la cooperazione dell'iniziativa privata non è impossibile di giungere a esercitare un'influenza benefica sul suo destino.

Come si potrà ammansarla.

Dallo studio profondo dell'ambiente indigeno verrà a poco a poco a disegnarsi il mezzo progressivo ed efficace con cui persuadere la donna musulmana ad associarsi anch'essa nei limiti del possibile al movimento di assimilazione materiale e di conseguente miglioramento morale graduale in cui si troverà l'uomo. Si potrà così penetrare nel seno e nell'intimità della famiglia musulmana servendosi di dottoresse e d'infermiere, di educatrici e di missionarie laiche, e cominciare per il loro tramite a stringere coi vincoli di una riconoscenza, che nasce dal sollievo di mali fisici e morali, la catena d'oro della simpatia e della dolcezza per assicurare la fiducia quindi nel benessere che è frutto dell'igiene e dell'educazione.

Cadranno quindi le diffidenze e si dissiperanno quelle prevenzioni, con cui essa nel focolare domestico si circonda, e di cui avvolge tutta la sua prole, piene di ostilità contro la società europea, ch'essa non conosceva e da cui rimaneva igno-

rata, e verrà così anche a cessare la ripugnanza per la scuola e l'educazione occidentale.

Le scuole allora che noi avremo saputo creare, e quelle specialmente per le industrie femminili dei tappeti, delle coperte, dei ricami, tendenti a rialzare ed a rinnovare l'arte araba, rafforzeranno quei primi vincoli, e grandemente potranno contribuire ad assegnare alla donna musulmana il posto superiore che le spetta, accelerando felicemente il corso del suo miglioramento.

Nei primi tempi ci guarderemo bene dal concepire o fondare soverchie illusioni, e procederemo cauti nel toccare a quei due grandi ostacoli che sono costituiti, da un lato, dalla religione e dai costumi che ne sono la conseguenza diretta, e dall'altro dal sentimento di gelosia che nel musulmano ha così profonde radici, che s' intrecciano col fanatismo e ne rendono più difficile il temperamento.

L' influenza della donna italiana.

È certo però che se la donna musulmana può divenire più istruita, essa deve sopratutto essere meglio educata moralmente. Occorre infatti tener presente che la scuola potrà sino ad un certo punto influire sulla sua educazione, e che la grande riforma dovrà venire dal contatto e dall'influenza personale delle donne italiane dai costumi esemplari. Dalla frequentazione della scuola noi ci ac-

corgeremo che le giovani musulmane appartenenti alle migliori famiglie, dopo vari anni, non avranno acquistato che quel tanto della conoscenza delle forme sociali e della lingua nostra che potrà servire loro di vernice sufficiente per non sentirsi del tutto spostate al fianco di mariti educati alla coltura e alla civiltà italiana. Fuori della scuola, ch'esse debbono naturalmente lasciare troppo presto, nessuno si curerà di formare il loro carattere per farne delle compagne capaci di contribuire coi mariti a elevare il tenore della vita famigliare sino al livello di quella italiana.

Senza il valido concorso di donne musulmane di elevata cultura altresì non sarà poi mai possibile di tendere a quell' ideale, anche superiore, e che dev'essere sempre vagheggiato, di associare la vita famigliare indigena alla vita nazionale.

Alle donne italiane pertanto di adoperarsi e contribuire all'educazione morale di centinaia di giovinette indigene con la speranza di ottenere il risultato felice di modificare i costumi di inferiorità morale della società indigena e far nascere nei genitori il dovere di occuparsi seriamente dell'educazione e dell'avvenire dei loro figliuoli. In un'opera così bella, che incita allo spirito di sacrifizio, esse debbono ricordare anzitutto che la loro attività potrà solo svolgersi nel campo di un'attività di missione civile e non mai religiosa!

L'avvenire. L'Italia trova oggi in Libia una popolazione in gran parte imbevuta dei principî di mal governo e di immoralità del regime turco, e nel resto abbandonata alla dipendenza assoluta della casta clericale che signoreggia negli Ordini religiosi.

Nonostante il periodo di esitazione e di errori, che sono l'appannaggio dell'inizio di ogni guerra di conquista, essa dovrà con la forza delle armi prima, col valore morale e intelligente dei suoi rappresentanti e col suo spirito di giustizia in seguito, applicando i principî di umanità e di civiltà, di cui si onora, fatalmente finire per compiere la trasformazione progressiva di quella massa di gente oppressa, corrotta e tanto negletta.

I benefici delle truppe indigene. Una delle leve più potenti con cui essa potrà dar mano da bel principio all'opera di penetrazione, e di cui i tentativi già fatti dall' autorità militare sono titolo di lode per la perspicacia di cui, così agendo, dà indubbiamente prova, è quella dell'organizzazione di contingenti militari indigeni misti, con cui procedere oltre nella guerra di conquista, servendosene senza esitazione. Col mezzo di tali truppe indigene mano a mano che si spingerà innanzi l'opera di pacificazione, le sarà possibile di estendere, sottomettendo le tribù più lontane, il suo dominio sovra regioni dell'interno

che i turchi non riuscirono a debellare giammai, e nello stesso tempo andrà accorgendosi di potere per l'avvenire disporre di un contributo sempre crescente, e abbastanza sensibile, di elementi indigeni fedeli e valorosi, alle sue forze militari di terra e di mare.

Gli effetti della conquista non tarderanno a farsi sentire per gli indigeni in un maggior benessere, nella sicurezza pubblica e nell'igiene che risulteranno in un incremento di popolazione; ne saranno manifesti i segni nell'aumento delle zone coltivabili, nel miglioramento dei mezzi di coltura, nella partecipazione dell'elemento indigeno all'agricoltura, al commercio ed all'industria; e nelle arti e nelle professioni, col moltiplicarsi delle scuole arabo-italiane e con la sollecitudine amministrativa del Governo la tendenza sarà generale verso una soluzione armonica del problema dell'assimilazione progressiva delle razze e dell'ordinamento della proprietà fondiaria.

Con la soppressione della schiavitù, l'instaurazione della giustizia penale e civile italiana e la disciplina di quella musulmana religiosa, con la garanzia dei servizi del culto assunta e mantenuta dal Governo, col riordinamento e la perequazione del regime tributario, la via che conduce alla penetrazione e alla conquista della coscienza musulmana sarà stata aperta vittoriosamente attraverso anche all' insormontabile ostacolo della religione

costantemente rispettata. Eloquente ci apparirà allora il contrasto visibile tra la resistenza accanita con cui l'elemento indigeno così opposto fieramente alla conquista armata del proprio suolo, e il contegno assai diverso invece con cui esso accoglierà la successiva conquista pacifica e morale, che dopo quella militare l'Italia civile non tarderà ad iniziare. L'esperienza s'incaricherà di mostrargli il vincitore non meno generoso e giusto nella pace, di quel che fosse temibile in guerra, e atteggiarlo a un contegno e a una disposizione d'animo ben diversi verso i nuovi dominatori.

L'emancipazione materiale e morale delle tribù arabe.

Se la conquista romana impiegò circa un secolo e mezzo ad assorbire nella propria civiltà le classi agiate delle popolazioni semibarbare che allora abitavano le regioni della Libia, oggi coi mezzi di cui l' Italia moderna dispone vi si dovrà giungere più sicuramente e in minor tempo. Con la cacciata dei Turchi, a poco a poco noi vedremo venire a noi gli ordini religiosi, i notabili più autorevoli fra le collettività più importanti di quelle popolazioni fare a gara per allearsi all'opera nostra, e confondersi tosto in un solo fascio, sotto l'egida delle istituzioni italiane, arabi, berberi, discendenti di turchi, negri, tribù maghzen e tribù ribelli, senussi e altre clientele clerico-religiose, per non formare che dei sudditi italiani.

Seguendo le grandi linee direttive della politica musulmana, che ci siamo sforzati di tracciare, l'Italia scorgerà nascere presto in Libia i frutti della sua saggezza dai primi grandi contatti che quelle razze soggette avranno sul terreno economico con le forze civili del nostro popolo superiore, chiamato a quelle nuove terre in numerose schiere per rinnovarvi gli antichi destini della patria.

Su quel terreno le risorse etniche delle popolazioni arabo-berbere dovranno ancora una volta specialmente misurarsi, e riusciranno, lungi dal segnare la decadenza o la scomparsa dei vinti, a trasformarsi invece e progredire sotto il soffio benefico della civiltà dei vincitori. Le cause difatti, che per così lunghi secoli poterono depauperizzare e a poco a poco spopolare regioni, che erano state un tempo rigogliose di ricchezza e di vita, stanno per essere eliminate assolutamente con la conquista italiana: la sicurezza, l'ordine, la giustizia, la libertà, le opportunità di ricchezza e di emancipazione col lavoro dei campi, col commercio e l'industria, terranno presto il posto del brigantaggio organizzato, dell'anarchia, della spogliazione, degli abusi e dell'arbitrio, dello sfruttamento turco o clerico-religioso, e del ricorso al fucile, l'arme della disperazione. Sarà il grande inizio dell'emancipazione materiale e morale dallo stato di miseria e di abbiezione, in cui la soggezione secolare turca li aveva ridotti e li manteneva.

Già con le sole forze dell' industria, dell'educazione, e della giustizia, e col contatto e l'esempio di una vita economica più sana e migliore la nostra civiltà eserciterà su quelle masse per tanto tempo oppresse una influenza di attrazione superiore a quella di cui per il passato le gratificava, con così magri risultati, la loro casta clerico-religiosa, il cui ascendente morale andrà perdendo sempre più terreno.

Una nuova società indigena.

Il movimento si andrà così maggiormente accentuando poi con le venienti generazioni, e mano a mano che il vecchio mondo indigeno verrà scomparendo corrompendosi sotto il peso delle sue vecchie caste, dei suoi pregiudizi e dei suoi errori, dal seno fecondo della massa proletaria indigena, vivificato dallo spirito della democrazia italiana, e sotto l'impulso di una pacifica rivoluzione nascerà la nuova società indigena, sorta col frutto delle proprie opere per lottare con le armi del lavoro e dell' intelligenza e conquistare dagli strati più umili e negletti le vette più ambite, che prima di quella emancipazione le erano dalla forza morale del fatalismo religioso e da quella materiale dell' oppressione politica negate e precluse.

Quanto più la penetrazione italiana si spingerà arditamente innanzi, in mezzo alle popola-

zioni dell' interno, tanto maggiore sarà la tendenza dell' elemento indigeno a seguirne le sorti. Una ad una le tribù, dopo che le Confraternite religiose saranno andate disgregandosi, subiranno l' influenza di quel movimento dissolutore d'ogni vincolo di solidarietà di tribù e di organismi vecchi e decrepiti, che tien dietro inevitabilmente al progresso della civiltà; la quale, avanzando, fa dileguare il nomadismo, fraziona la proprietà collettiva, inaugura il benessere e la libertà del regime individualistico e finisce per scuotere così dalle sue fondamenta tutta la compagine della vecchia società musulmana.

Dai grandi centri di popolazione ai villaggi, ai nuovi nuclei di colonizzazione, insino alle tenute isolate, quel movimento andrà irradiandosi gradualmente verso le regioni più remote; e in esso per turno l'italiano e l' indigeno prenderanno ciascuno il suo posto rispettivamente di educatore e di allievo, di proprietario e di collaboratore, e andranno così evolvendo in un insieme di associazione armonica verso l' avvenire.

L'opera di assimilazione procederà tanto più agevole e più rapida in Libia, ove l'Italia, a differenza delle altre nazioni, che sulla stessa sponda nord-africana l' hanno preceduta, potrà portare il concorso di un proletariato agricolo già sperimentato alla colonizzazione di simili zone nella vicina Tunisia, numeroso ed omogeneo, ed atto

a sostenere con vantaggio i rigori di un clima non dissimile troppo dal proprio. L' operaio italiano per quel senso innato che gli deriva dalla sua civiltà più antica non disdegnerà poi di stendere la mano all' indigeno più debole e più misero, il quale da quel contatto e da quell'esempio costante si sentirà più fortemente avvinto a lui e incoraggiato ad elevarsi,

In una simile visione di feconda associazione d' opera e d' intelligenza, e di collaborazione di due razze che tutto sembrava già dividere, e che tutto invece contribuirà domani a saldamente unire, il genio italiano avrà ritrovato la luce che gli addita il suo destino.

PUBBLICAZIONI CONSULTATE

CH. TISSOT — Géographie Comparée de la Province Romaine d'Afrique.

DOTT. G. SNOUCK HURGRONJE — The Achenese.

ISMAËL HAMET — Les Musulmans français du Nord de l'Afrique.

MINUTILLI — La Tripolitania.

DOMINIQUE GAUDIANI ET PAUL THJANCOURT — La Tunisie.

EL. HACHAICHI — Voyage au Pays des Senoussia.

UGO SABETTA — Condizioni economiche degli italiani in Tunisia.

UGO SABETTA — Il distretto di Derna.

FUSTEL DE COULANGES — La Cité Antique.

SAWAS PACHA — Théorie du Droit musulman.

SEIGNETTE — La gens romana e la tribù araba.

» — Droit Musulman de Sidi Khalil.

RIVISTE.

Questions diplomatiques et Coloniales.

Revue du Monde Musulman.

INDICE

Prezzo L. 2,50




UNIVERSITY OF CHICAGO
48 458 297